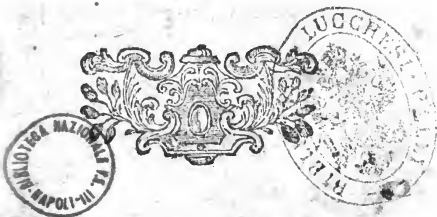
IL ZELO
TRIONFANTE
Per il Martirio di
S. BARTOLOMEO
APOSTOLO
TRAGICOMEDIA SACRA
DATA ALLA LUCE
DALL' ILL. SIG. V. V.

IN NAPOLI MDCCLXXXIV.
Nella Stamperia del Paci.

Con licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

POLEMONE *Re dell' Armenia Minore Fratello maggiore di*

GALLICANO *uomo ſuperbo Re della Turbarba, promeſſo Spoſo di*

ALBINA *figlia di Polemone.*

EFEDIO *Sacerdote del Tempio.*

ANOLINO *Paggio di Polemone.*

ABACUC *Generale dell' Armi di Polemone (che lo puol fare Efedio.)*

S. BARTOLOMEO *Apoſtolo.*

STRACCIONE ALLESENUTO *ſuo Compagno,*

MICHELE)
ASTAROT) *in diverſe formi.*

COMPARSE.

Popolo.
Seguaci di Gallicano.
Seguaci di Polemone.
Seguaci di Abacuc.

La Scena è in Armenia, e ſue Campagne.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campagna.

Astarot dalla buca, e poi Michele.

O Degli eterni abissi monarca inesorabile, e severo. Tartareo Giove, e gran Rettor d'Averno severo il mesto ciglio e degli abissi tempra i furori, or che veloce accorre dall'Erebo profondo l'Eroe più forte a subbissare il Mondo.

Eccomi in campo, o stelle, eccomi in guerra ad oppugnare il fato, se pur tanto bisogna a cenni miei farò tremare i poli, s'arresteran le sfere, crollerà l'universo, e si vedrà con mio trionfo eterno a dispetto del Ciel rider l'Inferno. Bartolomeo, credi forse col farmi divenir muto nel tempio, sia per esentarti dal mio furore, eh nò, non sarà giammai, poichè sotto spoglie di Capitano m'introdurrò nell'accompagnamento del fiero Re Gallicano, il quale ad impalmar viene per sua sposa la vaga Albina sua Nipote, di costui nel cuore accenderò rabbia tale, che di tua vita ne farà crudo, e dispietato scempio, e tu o Ciel nemico, se è ver che ti vanti difensor di chi quaggiù per te combatte, a che racchiuso ne stai a che? Vieni perfido Campio-

ne, che baſtami ſoſtener l'intiero aſſunto, contro te, contro l'uomo, contro l'orbe Criſtiano, contro Di:.....

Mic. Frena, o Cerbero, i latrati, e di cinguettar pur ceſſa, ove gli altieri tuoi detti non giovan: Ecco che dallo ſtellato Empireo a te ne riedo per vieppiù rinnovarti le tue vergogne.

Aſt. A tuo roſſore in breve idolatrato vedrai il mio nome.

Mic. Il tuo folle ardire ſarà depreſſo dal Zelo Trionfante dell' invitto Bartolomeo.

Aſt. Bartolomeo! E queſto giuſto ſarà il Campo di noſtra guerra, che io mi vanto eſpugnare, e fartelo veder brugiar nel foco eterno, come orrido tizzone delle fiamme d'Abiſſo.

Mic. Sempre vieppiù mi muovi a riſo.

Aſt. Farò di ſua vita crudel macello.

Mic. Ma pria per mezzo ſuo quant'alme ti fiaccheranno il corno.

Aſt. Vedrai queſta Città conſecrata alle fiamme.

Mic. Bartolomeo col fiato di Dio le ſmorzerà.

Aſt. Io li farò contro.

Mic. Io li farò difeſa.

Aſt. Aſtarotte non teme ſimili nemici.

Mic. Mi conoſcerai formidabile, allora quando a piedi miei ti confeſſerai per vinto.

Aſt. Ho deſio di vederlo.

Mic. Seguita l'impreſa che ne vedrai il fine.

Aſt.

Ast. Dunque io vado.
Mic. Io m' invio.
Ast. Si vedrà.
Mic. Lo vedremo.
Ast. All' armi.
Mic. All' armi.

SCENA II.

Straccione, Gallicano, ed Astarot da Capitano.

Strac. Ajuto, ajuto, soccurzo, piatà, misiricordia, gamme meje ajutateme.
Gal. Fermati indegno.
Ast. In vano cerchi scampar dal nostro sdegno.
Strac. Signure miei belle pe caretà, qua male aggio fatto io scuro scurfaniello.
Gal. La causa addur tu dei: a che ti raggiravi per questo bosco.
Ast. Al certo qualche infame ladron esser deve.
Gal. E come ciò morir fa d' uopo: A voi tirate.
Strac. Misiricordia de n' affritto core: Vuje sbagliate ngruosso.
Gal. Il nome di pietà è spento tra noi, e perciò non indugiate . . . a voi.
Strac. Aspettate . . . mo ve conto . . . Bene mio, chesso che d' è, che ghiornata mmardetta è chessa pe mme, vi si la poteva stampà meglio lu Diavolo Cornù . . .
Ast. Giacchè tacer non vuoi, scoccateli su di esso le vostre velenose saette.

Strac. A lu mmanco dateme tiempo n' auto minuzzolo, quanto ve ſuppreco dì parole.

Aſt. Sì per ingannarci con tue trappole, nò, non vi è tempo da reſpirare, termine non dateli nemmen di un reſpiro.

Strac. Vide che mpegno ave ſto ſi chiaſimeo de mme fa eſſe acciſe: Che le vaa lu cancaro dint' a chella faccia de caviale, che tene.

Gal. Or via cala, e racconta tutto ciò che t'è in grado.

Strac. Veccome ccà, che pozzate ſta buono. Bene mio cheſſo che d' è . . . l' arvolo s' ha pigliata la perucca.

Aſt. Sire non vedete eſſere tal finzioni ſue trappolerie per trattenerci; onde io direi non perdere il tempo inutilmente ſecò, ſfogare su di lui il noſtro ſdegno, indi laſciarlo appiccato a quel tronco, e poi partire.

Strac. E bivà lu cunzigliere de ſte brache.

Gal. Ben diviſaſte, e per farti ſcorgere, o mio gran Duce, quanto m'è caro il tuo parere: s'eſegua il tutto con velocità.

Strac. Signore mio facitelo pe chi cchiù volite bene.

Gal. No ſoverchio m' importunaſte con tuoi ridicoli detti, ed io incauto ti preſtai l' orecchio ſin' ora, ma adeſſo non è più tempo trattenermi qui invano, ed acciò ſappi una volta per ſempre, che ſe credi trovar in noi compaſ-

passione, il disegno riesce fallo, e per farti scorgere il vero, ecco che io parto; adoprando voi quel tanto che io li cennai.

S C E N A III.

Straccione, ed Astarot.

BOnanotte nge venga, e sanetate, mo sì ca no' scappo: Bene mio comme faccio chi me soccorre; a chi cerco ajuto, comme farraje D. Straccione allesenuto mio.

Ast. E pure se scampar vorresti il nostro sdegno ti daria io il modo.

Strac. E qua è stu muodo?

Ast. Purchè l'adoprerai, tel dirò.

Strac. Pure che mme leva da cuollo sta brutta chianeta d'essere ammatarazzato de frezza, dico a buje, ca lu farraggio co l'anema, e lu core.

Ast. E se poi manchi.

Strac. Manco! Eh vuje non sapite ancora, chi è D. Straccione Allesenuto, perzò parlate accussì: Ecco che ghiuro, da quel che sono tutto farò.

Ast. E ben partite?

Strac. A grolea de lu Cielo.

Ast. E tacer non vuoi.

Strac. Mamma mia bella.

Ast. Vieni.

Strac. Veccome ccà.

Ast. Sappi esser' io il gran Nume, che dalla Città tutta s'adora, e conoscendo, che la tua maligna stella in questo punto ti minacciava pericol di morte

per dimostrarmi qual sempre son propizio, cou chi m'onora le spoglie pregi di Capitan dl questo Regnante per liberarti da questo maligno influsso.

Str. Comme mme site venuto a liberà da lo flusçio quante o vuje poco nante parivevo no diavolo scatenato, attezzanno, e facenno lo nsemmuso che m'avessero acciso.

Ast. Sei sciocco al certo qual dimostri: saper convienti che quando elemente io sono con chi mi onora, con chi mi oltragia, e l'impegno che guari dimostrai di farti uccidere il motivo sì fu che tu biastemiaste, e per farti vedere il vero: ecco chi io sono.

Str. Ah mamma mia bella ajututeme? Sì arbolo mir bello a te me raccomanno.

Ast. Mon temere, no, cala, ed adorami, e così ti esedterai dal mortal periglio.

Str. Che che, che buò che faccio.

Ast. Prostrato al suolo adorami pual tuo Nume.

Strac. Na cufece salata. A te voglio adorà l'haje avuto, stu gusto non l'haje pe lo juorno d'oje.

Ast. E dunque mori.

Strac. Ed io sò contento.

Ast. Or ti sveno, ed in olocausto ti consacro al Re del pianto.

Strac. Ed io chiammo, che m'ajuta Vartommeo mio bello.

Ast. Sia maledetto.

Strac. Zì, zì ca è squagliato, quanno ha

nti-

ntiso chiammà lu si Vartommeo, cierto gran nemmico le sarà, si tanto ave a paura de lo nommo sujo. Se n' era venuto lo frabutto cu lu fauzo nummo, e sbruffo, e boleva essere adorato lu facce de stevale; puh che fuss' acciſſe. Va vì levammo ste baje, e lassamenne abbia' somiero, somiero a la vota de la Città p' ave nova de lo si Vartommeo, giacchè pe isso mme trovó spierto dint'a stu vuosco pe la licenzia che me deze de ire scommertenno aneme. E trovato che l'aggio, le voglio contare tutto lu socciesso de lo fauzo nummo, e sbruffo, che le vaa lu cancaro mo pe tanno.

SCENA IV.

Regia.

Efredio, e Polemone.

Pol. EFedio à che si mesto?

Ef. Maestà, lingua sì sciolta non ho a poterli spiegare la gran ruina, che prevedo nella Città tutta; se non si dà provvedimento.

Pol. E' la cagione?

Ef. Pe quanto v'è cara la guarigion di vostra figlia, lasciatemi nel silenzio.

Pol. Almeno il fine adducetemi di vostre mestizie.

Ef. Ed in niun modo volete, che tacci.

Pol. Dissi parlate, e non più.

Ef. Giacchè sì comandate, ascoltate.

Pol. Sedete, e raccontate il succeduto con sincerità.

Ef. Sappiate che or terminano otto dì, che il nostro Gran Nume divenne muto.

Pol. Oimè che ascolto.

Ef. Il vero io narro, nè sa mentire Efedio il maggior Sacerdote del gran Nume Astarot.

Pol. E voi, cui cura maggiore premer dee del suo grande onore, non sapeste rintracciar la cagione?

Ef. Ascoltate, e poi decidete, se vi è a cuore il culto suo. Mentre nel Tempio ritrovavasi gran turba d'infermi, aspettando in grazia da quel possente Nume la guarigione de' loro malori, e mentre da noi tutti si porgean preghiere per ottener quel tanto il Popolo chiedea; degni, non ci fece di sue risposte, si rinovan da noi le preghiere, ma indarno ci sforzammo aver da lui oracol alcuno di quel tanto il Popolo chiedéa: Ricorsimo di subito agl' incensi, ed olocausti, ma egli più duro di un sasso, nemmen degnossi di rispónderci.

Pol. E voi?

Ef. Ricorsimo disperati all' Idolo Berit, due miglia da noi discosto, quale ci diè per risposta queste parole.

Pol. E sono?

Ef. Che essendo entrato nel nostro tempio un'apostolo d'altro Dio, e vedendo quanto da noi s'oprava in venerazione del gran Nume, prescritto fu da costui, che mentre lui dimorava in Città, nè in sua presenza avesse ardi-

re

re di dar più risposta ad alcuno, e di non oprar cosa, che dalla sciocca plebe grazia si crede.

Pol. Domandaste del di lui nome?

Ef. Non solo questo ci palesò, ma molti segnali ancora. In quanto al nome disse chiamarsi Bartolomeo, spiegandoci sua venuta costì, esser stata per abolire ogni culto de' nostri Dei, e far germogliare solo l'adorazione al suo Dio, che egli venera, ed adora.

Pol. Folle qual sia sua impresa, se tanto egli vuole.

Ef. I segnali son questi: Avere i capelli neri, e crespi; il volto bianco; gli occhi grandi; il naso uguale, e dritto; la barba lunga, ed alquanto canuta; ed è di mezzana statura: Le sue vesti son bianche, e sono venti sei anni, che mai l' ha mutata; il simile ha fatto delle scarpe, acciò non invecchiono; fa orazione cento volte il giorno, ed altrettante la notte: Ha una voce quasi di tromba, ed è sempre accompagnato dagli Angeli, sempre mostra il volto allegro, e parla tutti i linguaggi, sapendo tutto quello, che si fà essendo lui lontano. Questo è tutto quel tanto che successe, perciò eccomi a vostri piedi a nome del Popol tutto, acciò fate che si cerchi un tal Uomo, e trovatolo, se li dia il bando da questa Città, e si plachi il nostro nume.

SCENA V.

Aſtarot da Sevaſto, e detti.

Aſt. Eccomi a voi, o Sire, apportator d'infauſte nuove.

Pol. Siedi dunque, ed eſponile.

Eſ. Pavento altre diſgrazie.

Aſt. Se non date di piglio a tormenti, ſtrazj, e morte, temo forti ruine per la Città tutta.

Eſ. Ma che ſuccedè di nuovo?

Pol. Parla per carità, nè più funeſtarmi la mente.

Aſt. La Città quaſi tutta bolle contro di voi, o invitto Monarca.

Eſ. O ruina!

Pol. E la cagione?

Aſt. La cagione, che eſſendo comparſo tra noi uomo per nome Bartolomeo, quale con ſue falſe dottrine ſovvertendo la Città tutta provoca a ſdegno le Deità noſtre in modo, che tutti temon qualche forte diſgrazia, ſe V. M. non accorre a dar giuſto riparo.

Pol. Ed è coſtui?

Eſ. Quello che v'accennai poco fà.

Aſt. Fingendo con ſue arti maliarde d'oprar portenti ſeduce il Popol ignaro a darli totalmente credito.

Pol. Ah infame, e tanto ardiſce.

Aſt. Pur troppo il diſſi.

Eſ. Ed a quanto conobbi, indagai eſſere coſtui la ſola origine, che voſtra diletta figliuola lunatica non per anco ſia guarita.

Pol.

Pol. E d' onde tal dubbio in te.

Ef. L' aver prescritto lui al nostro nume d' oprare i soliti portenti mi pone tal dubbio nella mente; poichè un dì forse condisceso sarebbe a tante vostre preghiere, liberandola dal male, che la travaglia.

Ast. Pur troppo giusto mi sembra il suo dire.

Pol. Ed io pur troppo lo conosco vero; ma pagherà, lo giuro, di sua prescensione il fio. Voi Efedio, fate che a me venga Teodomiro il mio fido, e voi inviatemi, o Sevasto, Ragais il mio duce.

Ef. Volo a suoi cenni.

Ast. Ubbidisco.

SCENA VI.

Polemone solo, indi Astavet da Teodomiro, e Michele da Ragais.

VEdrà il baldanzoso, cosa vuol dire l' andarsi ingerendo ne' fatti altrui coll' introdursi in luoghi stranieri, e seminandovi altri statuti, altre leggi sovvertire il popol altrui. Conoscerà suo malgrado sin' ove giunga l' esattezza de' miei rigori, or che si è scoverto causa motrice, per cui il gran Nume si è reso sordo a tante mie preghiere di restuire la pristina sanità alla cara mia Albina, la quale tra breve dovrà essere sposa del mio German Gallicano, la dicui venuta si sta attendendo in breve.

Ast.

Ast. A suoi piedi volai di botto.

Mic. Alla nuova di esser da vostra maestà richiesto, venni a volo.

Pol. Godo molto, o mio fido Teodomiro, il tuo gran zelo, come bensì del mio Capitano la rara fedeltà.

Mic. E ben cosa si chiede da noi.

Pol. Sedete, ed ascoltate. Esservi noto può già il gran disturbo, che è in questa Città per la venuta di Bartolomeo.

Ast. Pur troppo mi giunse all'orecchio il funesto suon de' lagrimevoli pianti, che assordavan il Cielo tutto, ma per tema di non esser stimato nunzio infausto, non venni fin' ora a dargliene nuva.

Pol. E tu che ne dici, o Ragaisso?

Mic. La sua venuta in queste parti non crederla male.

Ast. Non la credi mala, conoscendo il danno, che lui fà.

Mic. Sì, poichè quello, che lui opera, risulta per il bene comune.

Ast. Eh Ragaisso, Ragaisso forte mi fa temere il tuo parlare.

Mic. Al Teodomiro, Teodomiro forte mi fa pensare il tuo simulare.

Pol. Or via tacciasi, mentre da voi consigli, non già cimenti io chiedo.

Mic. Spieghi vostra Maestà quanto l'aggrada.

Pol. I miei Sacerdoti per dimostrare quanto a cuore li sia l' onor degli Dei mi consiglino, che usi le crudeltà più dis-

pie-

pietate, che seppe inventar l'istessa Tirannia, sì per estirpare quest'empio disturbator di nostra pace, come per annientare ogni seme di sua dottrina.

Ast. Meglio al certo consigliar non si potea contro costui, ed a molta maraviglia recomi, com'è fin'ora V. M. non dimostrò i primi saggi di crudeltà.

Pol. No, non deggio sì di repente giudicare senza l'oracolo de' miei savj. Tu che ne dici?

Ast. Che il più tirare a lungo sì saggio consiglio, mi sembra, scusa o Sire, non avere a cuore l'onore degli Dei.

Mic. Ti dimostri però troppo crudele.

Ast. Tale esser deesi contro questi Ipocritoni.

Pol. Dunque il tuo dir m' indica, che sei di parer diverso?

Mic. Certo che sì.

Pol. E sarebbe?

Mic. Non parermi bene il condannare su due piedi uno, che sembrami del tutto innocente, direi farlo pria cercare, poi domandarli la causa di sua venuta, e trovandola V. M. d'utile alla Città tutta, se li conceda, come innocente, quel tanto che egli chiede.

Pol. Da vero Duce fedele.

Ast Anzi da vero Capitano inesperto.

Mic. Ma assai di te più fido.

Pol. Tacete.

Ast. Or via cosa chiede costui.

Mic. Distruggere tutt'i falsi Dei, e loro

mendaci istituti, e far germogliare per bene dell' intiera Città la legge del suo Crocifisso.

Ast. E via non proferir tai bestemmie.

Mic. Gran dolore al certo dimostri.

Ast. Il non poter tollerare, che lui con suoi incantesimi seduce la plebe tutta, mi fa similmente parlare.

Pol. Or via non più, se ne scorgan le sperienze, gitene entrambi, e fate, che a me ne venghi: Conoscerò dal suo parlare sua innocenza.

Ast.)
Mic.) Volo subito.

SCENA VII.

Polemone, e Bartolomeo.

Bar. ECco quel reo di Bartolomeo, che tanto da voi si cerca.

Pol. Chi sei, che ardisci comparirmi avanti?

Bar. Il dirvi di nuovo il nome mio, sarebbe soverchio.

Pol. Sei tu dunque l' empio disturbator di nostra pace.

Bar. Erra di gran lunga chi ciò asserisce.

Pol. E ti sembra lieve delitto l' esserti introdotto ne' nostri tempj, e precettare a nostri Sovrani Numi il più dispensare appo noi le solite grazie, e favori; e di ciò non contento ti sei reso sovvertitore del mio Popolo, seducendolo con tuoi falsi accenti, che mosso a sdegno il nostro tutelar Nume, non volse in niun modo condiscen-

scendere di guarirmi la mia diletta germe lunatica, chiedendo da me di te vendetta, adducendo esserne tu la sola cagione.

Bar. Quanto vivi, ingannato, occiecato Regnante, ringraziar dovresti sempre il mio Dio dell'aver permesso mia venuta costì per illustrare la mente di popoli sì ciechi.

Pol. Ed hai ardire di parlare in simil fatta, me presente, sapendo esser'io il gran Polemone Regnante dell'Armenia tutta, e come tale essere in mia mano la ragione di tua morte?

Bar. Niun pensier mi dà il timor di morte, poichè chi seppe guidarmi tra voi, saprà difendermi da ogni periglio.

Pol. Ma migliore fia per te lasciare queste Contrade, e non provocarmi a farti soggiacere a cruda morte.

Bar. Lasciar queste Contrade non sarà giammai, se pria la legge del mio Dio non vedrò fiorire.

Pol. E tanto presumi?

Bar. Anzi di più vò veder distrutti tutti tutti i Tempj con loro falsi Idoli.

Pol. Non provocarmi a sdegno ti dissi.

Bar. Non ti sdeguar sì presto, ascoltami pria, ed indi fa di me ciò che vuoi.

Pol. E ben che dir mi vuoi.

Bar. V'è noto chi sia il mio Dio?

Pol. No.

Bar. E colui che illuminommi a qui venire, ove si chiedea di me.

Pol.

Pol. Che sento.

Bar. Inviandomi a farmi noto, che giammai otterrete la guarigion di vostra figlia, se non giurate appigliarvi al mio Consiglio, e di abbandonare il mendace culto de' Dei, e seguir quella del vero Galileo Gesù.

Pl. E divenendo tale m' assicuri la total' guarigion della diletta mia prole.

Bar. Senza dubbio.

Pol. Dunque il tuo Dio si vanta più possente del nostro Astarot?

Bar. Voi chi credete che essi siano; altri non sono, che Demonj, e finte larve, e che sia così: Fate che per quest oggi sia ben preparato il Tempio, ivi andaremo uniti, e colle solite preghiere domandaremo la sanità di Albina, io li scioglierò la lingua, farò che sia libero, ed allora poi conoscerete, se lui sia da tanto, che possa liberarla.

Pol. Io stupido rimango, al certo gran Uomo sarà costui, se profetizò senza saperlo il nome di mia figlia. Or ben son contento, ma se poi scorgerò il contrario.

Bar. Farete di me crudo scempio, tollererò pazientemente la morte.

Pol. Or bene andiamo.

Bar. No, fermate, e se per contrario io m' impegnerò appresso il mio Dio per la vostra figlia, voi giurar dovete far quel tanto mi promettesse.

Pol. Il dissi, e sulla mia Corona il giuro,

ro, abbraccerò io, e miei vaſſalli la legge del tuo Dio col diſtruggere i tempj tutti. Vuoi di più?

Bar. Altro non ambiſco.

Pol. Entriamo.

Bar. Vi ſieguo.

SCENA VIII.

Città.

Straccione ligato tra Soldati, Michele da Soldato, ed Aſtarot da Sacerdote.

Aſt. PResto camina.

Str. Mo aggiate nu po de fremma; jate chiano, no m'aſtregnite tanto pe carità, che mme volite fa aſcì lu ſpireto.

Aſt. Non ſe li moſtri compaſſione alcuna, ſtraſcinatelo a queſto infame.

Str. Oje ſie miſſo, miſsò, non ghì dicenno ca ſongo nfammo, ca te ſtrippo ſta varva d' annecchia, mme guarda tata muorto.

Mic. Ma perchè sì crudo contro gente sì benegna?

Aſt. Anzi a coſtoro poco ſarebbe una ſol morte.

Str. Poco nè, e a te manco niente ſaria ſi moriſſe de ſubeto.

Mic. Alla perfine coſtui non commiſe grave delitto.

Str. E dice ſommariamente buono ſto ſi Caporale: Cne lo Cielo te lo renna.

Aſt. Taci.

Str. Ca co chiſſo Sacerdote d' aguanno non ce vonno pregarie, ca pare che

ag-

aggia magnato cocozze pazze, si tanto l' ave co mmico.

Ast. Io non uso pietà con chi che sia.

Mic. E' tuo uso.

Ast. Il non compassionare alcuno è d'animo grande.

Mic. Sei chi sei, e ciò ti basti.

Ast. Se ciò conosci è invano averla meco.

Mic. Sempre da pigmeo ti conobbi.

Str. Ma sti chiacchiere a che servono, faciteme asciogliere, ca de chesso nne parlate apprieffo, ca io mme sento la panza jacopo, jacopo, ca sò tre ghiuorne che sto diuno.

Ast. E non sei morto?

Str. E non ssi scannato?

Ast. La pena, che sento di voi, è tale che mi sento morire.

Str. Addonca tanto anemico si de nuje aute Cristiane.

Mic. Perchè disturbatori sono delle sue opere malvaggie.

Str. Sia comme se voglia, ntratanto faciteme asciogliere, bello Giovene mio.

Mic. Facile porgo orecchio a tue preci; via scioglietelo.

Ast. Non fia giammai, poichè se ciò farete farete nemici del nostro Nume.

Mic. Anzi se miei cenni trasgredite, farete ribelli del nostro Re.

Str. Vuje contrastate, e ntratanto io sto tra Caria e Zella, e de m' asciogliere non se ne parla.

Mic. Vieni dal Re; ed ivi saprai il tuo destino.

Str. Jammo da lu Rre.
Ast. Tutto dirò a S. M.
Mic. Timor non ho di te.
Ast. Lo vedremo.

SCENA X.

Regia.

Polemone, e Bartolomeo, indi Anolino, poi Gallicano, Straccione, Astarot da Sacerdote, e Michele da Soldato.

Pol. SIcchè mia figlia, quale da noi tutti credeasi lunatica, non è tale, ma invasata m' asserisci da un maligno spirito, che abita dentro di se, quale la molesta sì fattamente.
Bar. Tant' è Polemone: io mentir non so, anzi tra breve l' udirete dall'istessa sua bocca.
Pol. Ma giacchè come mi dici, è in tuo potere il guarirmela, a che dilungar tanto sua guarigione.
Bar. Sbaglia moltissimo Sua M. in me non conosco potenza alcuna, scorgendomi per un infame peccatore, ed indegno servo del Signore, dissi solo che m' impegnerei appo lui per la sanità di vostra figlia.
Pol. Dunque, perchè andare sì a lungo, replico.
Bar. Promisivi il tutto dopo l' andata nel Tempio, allora poi conoscerete l' esattezza di mie promesse, e chi il mio Dio.
Ano. Maestà viene a voi il Re Gallicano.
Pol. Chi il mio caro Fratello?

Ano.

Ano. Egli appunto.
Pol. Si vadi a ricevere.
Ano. Fermate. Viene a voi condotto un uomo legato, accompagnato dal Sommo Sacerdote.
Pol. Fate che venghino.
Ano. Ubbidisco. Entra Sua Maestà.
Pol. Ritirati.
Ano. Subito.
Pol. Caro Germano come sì all' improviso senza pria notificarmi tua venuta?
Gal. Ed a che tra noi sì inutil cerimonia?
Bar. Sia il ben giunto. O Cieli! cos' è il mio compagno legato?
Ast. Invitto Polemone, a voi conduco quest' empio malfattore.
Mic. Lui tal lo crede, ma tal non è.
S r. Non è lu vero si Agro de limone mio.
Bar. Anch' io così penso.
Gal. Fate consapevole di quel fatto è reo.
Bar. Ne vivo anzioso saper cosa commise.
Pol. Spiegate il suo delitto.
Ast. Andava per la Città tutta raccontando, che Bartolomeo in nome del suo Nume oprava molti portenti.
Str. E pecchesso me portate ccà.
Mic. Non è gran delitto dunque, se raccontava il vero.
Ast. Come l' andar spargendo simili menzogne non è gran delitto, adducendo, che il nostro non era da tanto, siccome è il loro.
Bar. Quando è così, asserisco esser costui de-

degno di premio, non già di pene.
Gal. E perchè?
Bar. Per effer tutto vero quanto racconta.
Str. Sentite fe io dico bofcia, o veretà. Poco nnante lu sì Vartommeo fteva predecanno la legge de lo Dio nuofto dinto no vecariello, quanto tutto nziemo fe le fece nnanze n' ommo, e accommenzaje a ftrellà Vartommeo, Vartommeo no cchiù ferma, ca cheffo, che tu dice m' abbrufcia lo core. Iffo fe fece nnante cheffo fentenno...
Mic. E con il fegno della croce, conobbe effer quello un fiero indemoniato.
Str. Cheffo che d'è non bì lu Saciardote che faccia ave fatta.
Aft. Tutto mi perturbo, quando fento tai menfogne.
Gal. Così la penfo anch' io.
Str. Che nzogna, e lardo mme jate vennenno, cheffa è l' arcenfanfera de la veretà.
Pol. Ed indi che fucceffe?
Str. Subeto che lo si Vartommeo canofcette cheffo co na faccia allera diffe: Ah puorco, frabutto, fchefenzufo tezzone, fcargiumma nera, efci da codefto corpicciuolo, ed ammanfuetami cotefta creatura.
Pol. Io nol capifco.
Bar. Ora lo fpiego io. Conofcendo che il malvaggio nemico fieramente lo moleftava, li precettai in nome del mio Dio...

Str.

Str. Ah mi ſignò fatte paſsà ſti dolure.
Bar. Che laſciaſſe libero quel corpo.
Gal. E ſu libero?
Mic. Certo, con rimaner tutti gli aſtanti ſtupefatti, ed iſcorgendo di ſubito guarito quell' indemoniato tutti noi riſolvemmo la ſua legge abbracciare, ed io fui il primo a ricevere il S. Batteſimo dalle mani di Bartolomeo, e divenni Criſtiano.
Bar. Grazie al Re del Cielo.
Aſt. Oprasti da cieco, e ſtolto.
Gal. Giuſto.
Str. Ed io vedenno cheſſo non potte ſtare da ire pe la Città ſtrillanno meracolo, meracolo.
Pol. Queſto è quel tanto che coſtui commiſe?
Gal. E' ti ſembra lieve delitto queſto in offenſion de' Numi?
Pol. L'eſſer compagno d'uomo sì ſaggio qual'è Bartolomeo, fa che eſcluſo viene da ogni pena. Liberatelo.
Str. E biva voſtra maſtranza.
Aſt. Mi perdoni, o Sire.
Str. E non te vuò ſtra zitto? Aſcioglite.
Gal. Non opri con fedeltà fratello, a pro de' Dei, ed io forte temo. Sappi che se ciò ſucceſſo fuſſe in Tuburba mia Regia, il minor ſupplizio ſtato ſarebbe l'eſſere attenagliato.
Str. Niente cchiù de cheſſo.
Aſt. Giuſto premio al ſuo delitto.
Mic. Che uom ſevero.

Pol.

Pol. Io non uso così caro Fratello . Or via non più, o Sevasto, andate or ora nel tempio , e fate che il tutto sia pronto per il sacrifizio , mentre per i miei fini ivi sarò.

Ast. Vado subito.

Pol. Voi ben anco ritiratevi , ed a ttendete al vostro impiego.

Mic. M' invio ubbidiente a suoi cenni.

Pol. Bartolomeo.

Bar. Io o Rege cerco licenza , per poi più di subito ritrovarmi con voi.

Gal. Se li dia il concedo , giacchè comportar non posso sua presenza.

Bar. Giusto , conoscendo l' animo tuo superbo , e fiero , e per non darti occasion di più meco adirarti vò licenza.

Pol. Sì vanne , e teco conduci il tuo collega.

Bar. Nò, lui resti regi in corte, mentre desio d'esser solo . Il Ciel sia con voi. Straccione ritirati nell' altra stanza *viano*.

Str. Collicienzia vosta.

Pol.)
Gal.) Va in pace.

SCENA XI.

Gallicano , e Polemone.

Gal. FRatello il non usar crudeltà dispietate contro il Cristianesmo mi sembra, scusa se troppo m' inoltro non avere a cuor l' onor de' Dei.

Pol. Tanto rigido non dimostromi contro tal sorte di gente.

Pol. Titolo di rigidezza dar non ſi può ove dovere il chiede.

Pol. Or via di quel, che feci più non ſe ne diſcorri, ſarò più cauto in appreſſo (convien fingere.)

Gal. Ora sì che ti ſei poſto à dovere. Mutiamo intanto diſcorſo, ſai ben della mia venuta la cauſa?

Pol. Per impalmare la diletta Albina.

Gal. Dunque affrettiamolo preſto, poichè il troppo prolungar quì mia perſona m'è interdetto, sì per non far languire il mio Regno colla privazion del di loro Signore, come bensì non avendo come fare per il grande accompagnamento recato per onorare la mia ſpoſa, quale ſta lungi dalla Città due miglia con il fido Razmizo mio maggior duce.

Pol. Molto m'increſce il non poter sì ſubito effettuar tale Imeneo, ſtante la mia figlia or ſon due anni, che divenne lunatica, ma ſcoverta poi in contrario dal Santo Uomo Bartolomeo per indemoniata facendoli far delle gran pazzie, alcune volte morde come un cane arrabbiato, altro lacera, ſpezza tutto quel che li viene in mano, di modo che coſtretto fui di farla incatenare.

Gal. Dunque ritornerò nel mio Reame ſenza la Conſorte?

Pol. Ciò non pretendo, ſolo chiedo la dilazione d'altri due giorni per attendere la ſua guarigione dalle mani di Bartolomeo, come promiſemi.

Gal.

Gal. E tu ciò credi?

Pol. La dilazione, che domando, non è molta.

Gal. Ti si conceda: ma avverti eh.

Pol. Non dubitare, spero al Cielo; sarai contento.

Gal. Al vedere.

Pol. Entra intanto a riposarti del disastroso viaggio.

Gal. Entro per vedere la cara Albina.

SCENA XII.

Gran tempio con Simulacro.

Astarot solo in propria forma.

Del lagrimevol Reame altieri socj al mio valore, al mio sapere ergete nuovi lauri, e nuov' allori, mentre non vi sarà chi oppor si possa al valor mio, or che con suo rammarico, con suo duolo eterno vinto in Campo resterà Bartolomeo. Ecco il mio Simulacro, quì in breve sarà il Rege con Ministri, e Sacerdote, ed in sua compagnia verrà l'indegno discepol del Galileo, entro il Simulacro di nuovo asconderò me stesso, e chiedendo da me grazie, e favori sempre più l'offuscherò la mente con i falsi detti. (*si cela*)

SCENA XIII.

Polemone, Bartolomeo, e Michele da Ministro, Straccione, Efedio, e Popolo.

Pol. Bartolomeo, eccomi nel tempio.

Str. Chesso che d'è chi è chisso.

Ef. Inchinati al nostro Nume immortale.

Str. Mme fcufa ofcia, non aggio fatto maje tale cofa, e po co chiffo che pare la coccovaja de puorto.

Bar. Lafcia le tue fciocchezze, Straccione.

Str. Ma vedite fto mi Signore.

Pol. Taci.

Str. Non parlo pe cient'anne.

Pol. Popolo mio il parlar di quefto Sant' Uomo mi rapprefenta che tutti fiamo ftati fin' ora ciechi credendo al Dio Aftarot volendo dalla fua propria bocca farlo confeffare per tale.

Mic. Perciò il noftro Re s' è indotto a portarfi coftì per fcorgerne il vero effendofi compromeffo di più per la guarigione della Real Principeffa, quale voi ben fapete effer divenuta lunatica da molto tempo, perciò da voi defia fapere fe fiete contenti.

Pol. Faccia quanto vuol, che tutto farà di noftro piacimento.

Ef. E foffriremo, o Rege, comportaremo, o Popoli, che un' Uomo ignaro, e plebeo s' opponga al culto del noftro Nume, pretendendo con fua magica opra, e mendaci detti difmettere ogni noftro facrato rito, per erger trofei, e palme al Dio d' Ifraele. Ciò non conviene, condona, o Polemone.

Pol. Taci fpirto fuperiore m' infinua a far ciò che coftui defia.

Ef. Stolto che fei, e qual ragion ti muove a dir, che folo è Dio quel, che lo adori.

Bar.

Bar. Per esser quello il verace, e non quello, che tu adori.

Str. Vi quanto nne va vennenno sta varva d'annecchia.

Ef. Ma . . . .

Pol. Tacciasi.

Mic. Questionar con accenti è vano il competere: si passi all' esperienza.

Pol. Ben dicesti, o Caspasio.

Str. E biva lu sì Casparro.

Pol. A voi Bartolomeo.

Bar. Eccomi all'opra. Falso Nume Astarot rispondi al mio parlare; confessa chi è il mio Dio; e chi sei tu.

Ast. Ahi Bartolomeo, Bartolomeo, che mi costringi a dire. Io Dio non fui giammai, nè sono nemmeno quei che son in mia compagnia. Un solo è il vero Dio; che creò tutte le cose il cui figliuolo è Gesù Cristo, il quale da Giudei fu fatto morire in Croce, nondimeno lui vinse la morte, e trionfò di lei, e risuscitò il terzo dì, e diede il segno della Croce a suoi Apostoli, acciò andassero predicando il suo Vangelo per tutto il Mondo. Uno di essi è Bartolomeo, il quale prego, che avendo fatto quanto mi ha comandato, mi lasci ora libero.

Pol. Io son di sasso.

Mic. Ascoltaste.

Ef. Io le credo favole.

Bar. Figlio sei troppo ostinato.

Str. Accossì tuosto sì, pare na ncunia, ncapo a buje nce stanno chesse cellevrella.

Bar. Conoſci ora, o Regnante, conoſcete, voi ancora, o Popoli, qual Nume avete riverito. Conſiderate come ſiete ſtati ciechi in oſſequiar queſto Demonio, il quale di ſua bocca v'ha ſcoverta la verità. Che dite, ſeguitarete nella voſtra cecità, o pentiti mutarete penſiere adorando il mio Dio.

Str. E chi vo eſſere chillo core accoſsì tuoſto, che ſentenno cheſſo, non corre de preſſa a chiavà de facce nterra, e fareſe Criſtiano.

Pol. Io reſto fuor di me; ora conoſco l' onnipotenza del tuo Dio, e come fui orbo in adorare i ſaſſi, perciò umil ti prego, o S.Uomo, di non più tardare a lavarmi nelle ſacre acque del Giordano.

Bar. Alzati: e non dubitare, che il mio Signore t'aſſiſterà.

Mic. E voi, popoli, che penſate?

Pop. Batteſimo, Batteſimo; Criſto per noſtro Dio.

Bar. Calmate le voci, e date lodi al Signore.

Str. E tu che nne dice?

Ef. Non mi ſturbare.

Str. E non sì acciſo.

Bar. Per compire l'opera biſogna buttare a terra tutt' i Tempj, che ſono nel Regno, ed alzare ricchi altari in onor del mio Dio, mentre ora vedrai il ſimulacro di queſto a terra.

Pol. Su via Popol mio fedele s' eſegua quanto Bartolomeo comanda.

Pop.

Pop. Voliamo tutti.

Bar. Empio mostro esci da questo luogo e tornatene al Regno del pianto.

Ast. Ora è troppo non lo sperare; non lo farò giammai.

Bar. E ardisci replicarmi? Ubbidisci superbo.

Ast. Maledetto Pluton, tu m' abbandoni a che non far, che smovendosi la terra da suoi seni con inudito tremuoto costoro atterri.

Str. Oh maro me poveriello! Che terramoto è chisso; fuimmo si Vartommeo mio

Pol. Oh Dio.

Mic. Non paventate, che ove son'io suoi inganni non nocciono.

Pol. Caro Capasio, e che far vuoi?

Str. Chisso dice accossì per non ce fa metti a paura, ma si fosse Casparro veramente farria passà stu terramoto.

Mic. Or conoscerete al mio scoprir il poter che vanto.

Bar. Quanto ti ringrazio eterno Signore.

Pol. Eccomi a tue piante Paraninfo celeste.

Str. Ed io co la lengua pe terra te le baso.

Bar. O portento!

Pol. O stupore.

Str. O meracolo! Comme subeto è passato ogne cosa.

Mic. Ubbidisci su via al mio comando.

Ast. E tu chi sei?

Mic. Michele io sono, difensor dell'onor di Dio.

Ast. E pretendi da me esser' ubbidito?

Mic. Ubbidir mi dovrai al segno della Croce.

Ast. Ferma non più: Ecco ubbidisco con mio rossore eterno eccomi sorto dal colosso.

Str. Bene mio comm' è brutto S. Sasso; S. Madonna, S. Pedegrotta, ajutame ca mo more.

Mic. Or che del Glorioso Bartolomeo il TRIONFANTE ZELO ti fa restar schernito, vanne nel Regno delle pene le glorie ad esaltar del Re del Cielo.

Ast. O miei rossori. *Bar.* Parti su.

Ast. Ahi perdite, ahi dolore!

Str. Ah quanta turriaca a li cauzune.

Pol. Soccorso.

Ast. Ahi perfido Ciel già tutto perdei.

Str. Ah maro me poveriello.

Mic. Ho vinto l'Inferno.

Ast. Che pena, che scherno.

Str. Ih che fuss' accise.

Mic. Apritevi o sfere.

Ast. Spalancatevi abissi.

Str. O che te venga lu cancaro.

Mic. Io vengo a godere. *vola.*

Ast. Io torno a penare. *profonda*

Str. Uh: che puozze morì mpiso.

Bar. Via Polemone andiamo da tua figlia, e non tralasciamo di ringraziare il Signore.

Pol. Io non m'apparto da te.

Bart. Vieni.

Str. Ve vengo servenno. Bene mio comm' è brutta la bestia schefensosa, che mannà l'arma de chi l'hà allattata.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Città.

Astarotte dalla Buca.

DAll' oscuro Regno del pianto ecco risorgo al mondo a rivedér la luce per scompaginare in Armenia le nuove leggi, e dottrine da Bartolomeo predicatevi, giachè non li basta d'aver guarita dell'ingannato Polemone la diletta prole seducendola a rinunciare la destra del zio, che contro te, contro lei, e la Città tutta Gallicano agiterò con furia al petto per sfogar in simil fatta l'ira, e lo sdegno: ma eccolo si finga. Su via portinai di Flegetonte recate omai spoglie umane, mentre io sotto finta del suo fido Lintulfo l'inciterò a sdegno. Ecco il tutto: su via alle trame, all'opre.

SCENA II.

Gallicano, e detto.

Gal. LIntulfo che si fa?

Ast. Sire siam traditi l'indegna vostra nipote già sgombra d'ogni male sedotta, essendo dall'infame Bartolomeo, di già abbracciò la legge de' Cristiani.

Gal. Dunque? sarò la favola, e scherno di Albina?

Ast.

Ast. Non solo ella, ma anche il di lei Genitore cadde in simile errore, quale dando credito a sue parole, con porzion di popoli divenne Cristiano.

Gal. Già lo providi allora quando libero fe quel sciocco, che meritava la morte.

Ast. Questo è nulla al danno pensa farvi.

Gal. Ed è?

Ast. Tenta volerla rinchiudere in un ritiro, e farli abbracciar voto di Castità.

Gal. Dunque, perchè ama gli accenti di Bartolomeo, perciò oblia i prieghi miei?

Ast. Così è.

Gal. E che farò?

Ast. Tacete, viene alla nostra volta Efedio il primo Sacerdote del Tempio, ascoltiam che reca.

SCENA III.

Efedio e detti.

Gal. Efedio, a che sì mesto?

Ast. A che quei lumi lacrimevoli?

Ef. Lasciatemi in cortesia.

Gal. Fidatevi di me.

Ast. Prevaler vi potete di noi, non essendo gente da far male ad alcuno.

Gal. Sapendo bensì esser io Gallicano Germano di Polemone.

Ef. Pur troppo m' è noto l' esser di S. M. ma che volete, che io dica.

Ast. Vi a non più.

Ef. Lo dirò, giacchè mi costringete a dirlo, purchè mi promettrete secretezza.

Ast. E superfluo simil precauzione con noi. Seguite.

Ef.

Ef. La cagione di mie tristezze deriva dal vedere il nostro Rege comportare che al comparire d'un uom straniero che con suoi mendaci detti spargendo nuovi statuti, nuove leggi seduca non solo lui, ma molta quantità di popoli con farli divenir nemici giurati de' nostri Numi, essendosi ordinato di già l' ergersi trionfanti Altari al Galileo svenato, colla distruzione de' Tempj, e loro simulacri; ed a me cui più preme l'onor di essi, sono sì afflitto in veder malmenato nostrò sacrato culto, che vorrei, se pur potessi di mie man farne vendetta.

Ast. Vedete, se io dico il vero.

Gal. Lodo il tuo gran zelo, o fido Efedio, e se unir ti vuoi con noi, vedrai come saprò vendicare l' onor suo, e quello de' Dei sdegnati.

Ef. Sire disponete di me a vostro piacimento.

Ast Maestà ascoltate. Richiedete di nuovo a Polemone sua figlia, adducendo non potervi più trattenere; se la niega verrete alle minaccie, e queste non giovando, passar a fatti con assediar la Città, e cercar aver nelle mani Polemone, e colla sua mane vendicarvi, e ciò non potendo mandare a fiamme, e foco la Città tutta, e ridurla in cenere, ed io v' accerto, che il tutto riuscirà con prospero evento per aver voi armi castì non che ad opprimere Po-

lemone, ma a sogiocare tutto il di lui Regno.

Ef. E tempo più opportuno di questo non v'è rattrovandosi lui parco di forze, sì per non aver fedele il Popolo tutto, come bensì per non rattrovarsi seco il valoroso Abacuc, avendolo Polemone inviato a sogiocare la Tessalonica.

Gal. Giacchè è così, fate unir la vostra gente con la mia, che sta lungi dalla Città un miglio.

Ast. Tanto farò.

Gal. Attendetemi dunque, mentre a compor ne vò un foglio per il mio Duce Razmizo, acciò si disponga al tutto.

Ef. Nell'intorno del Tempio attenderemo vostri Reali cenni, mentre a disponer l'animo de' sudditi ne vado.

Ast. Con il fido Efedio mi trattengo.

Gal. Ivi li farò giungere il mio foglio.

Ef. Andiamo.

Ast. Sì andiamo.

Gal. Tra breve mi imbratterò o Polemone del tuo sangue, e de' tuoi vassalli le mani.

SCENA IV.

Regia.

Polemone, Anolino, e poi Bartolomeo.

Pol. IL piacer che sente il cuore in veder libera la mia diletta figlia è tale, che mente umana, capir nol può .... Solo m'accora l'improvisa partenza dell'uomo santo.

Ano. Maestà i Messagieri, che furon invia-

viati per ordine di vostra Maestà all' incerca di Bartolomeo per donarli quei doni, che V. M. inviolli, tornati sono indietro per non averlo possuto ritrovare in niun modo.

Pol. Fate consegnare il tutto al Regio Tesoriere, mentre penserò altro modo di farlo ricercare.

Ano, Vado a far quanto m' imponete.

Pol. Santo Nume del Cielo voi che illuminaste la mente mia ottenebrata per mezzo del vostro Apostolo, e quella bensì di tanta migliaja de' miei vassalli, che al solo suo parlare dodici intiere mie Città si sottomisero a quanto lui diceva, adorando te Nume Immortale, illumina la mia mente, acciò possilo trovare, e baciarli i piedi pria di mia morte.

Bar. Non più rattristarti, o turbato Re; poichè so molto bene d' avermi fatto cercare per presentarmi oro, ed argento, ed il non trovarmi fu causa de' doni che voi cercavate donarmi, poichè mia venuta costì non fu per ingordigia de' vostri tesori, ma sol per la salute vostra, e di tanta povera gente, che si perdevan miseramente; ne ti istupidire vedendomi in questo luogo improvisamente comparso non essendo da alcuno avvisato, che cercavi mia persona; ma fu lume, che m' infuse l' Altissimo per farti replicar di nuovo quel che siete obbligati a credere, e fare per acquista-

re

re la vita eterna.

Pol. Io ſon fuor di me.

Bar. Confeſſare, che Gesù Criſto, quale io predico fu quello, che riſanò tua figlia, e vero Dio ſceſe dal Cielo in terra facendoſi uomo, predicò agli uomini, e l'inſegnò la via della verità.

Pol. Baſta così, più non ſe ne diſcorri, ſolo la priego voler venire da mia figlia a conſolarla, la quale in lacrime ſi ſtrugge, vedendoſi priva de' ſuoi ammaeſtramenti.

Ano. Sì, andiamo dalla Principeſſa.

Bar. Andiamo.

SCENA V.

Anolino, e Straccione.

Ano. NON dubitare, darotti quanto ti promiſi,

Str. Vide ſi Natalia mio bello, ſe ſole dicere a lo munno, ommo co parole, maje more fritto.

Ano. Alla perfine la mia promeſſa altro non fu, ſe non di fare una marenda inſieme. Cioè colla condizione.

Str. E quà e ſta ſcorruzione.

Ano. Di narrarmi chi tu ſei, qual fu tua Padria, e come in compagnia dell'uomo Santo.

Str. Oh a cheſſo te darraggio guſto. Ma dimme primmo, che haje de buono?

Ano. Non mancheran delle galanterie, ma ſopra tutto ho un vino, che tre baril me ne beverei.

Str. E mente è cheſſo. A nuje.

Ano.

Ano. Dimmi primieramente, qual fu il luogo ove nascesti?

Str. Mo vuò sentì lo bello. A lo ventre de la Gallina.

Ano. Chi ti generò.

Str. La Gallina . . . o che gusto.

Ano. E chi ti figliò?

Str. Il Gallo?

Ano. Dove?

Str. Dint'all'vuovo . . . Che spassetto.

Ano. Sei sciocco al certo. La tua Padria?

Str. Lo munno.

Ano. Ove alloggiavi?

Str. A la allogiamiento.

Ano. Il tuo Paese, la Padria, ove avesti il natale?

Str. A la scesa de Santo Martino sta Natale.

Ano. Dico ove conoscesti Bartolomeo?

Str. A la Cettà de la Corna mente steva predecando.

Ano. La corna qual'è cotesta Città?

Str. Saccetella.

Ano. Ove, ove.

Str. La corna, e nge fuje portato da Tata de dudece anne, pocca isso llà jette a fui pe no mecidio che fece.

Ano. Tu vorrai dire Licaonia.

Str. Justo chessa.

Ano. Ivi qual era il tuo ufficio.

Str. Steva pe sette panella . . . Comme no ntennite . . . Laccheo . . . Manco . . . Creato . . . Servetore co lo Menistro de lo Tempio.

Ano.

Ano. Ah, sì, sì; servo? E dopo.

Str. No juorno ntese lo predecare de Vartommeo, e trasennome a li precordie de li premmune le parole soje me mise ntiesto d'abbracciare lo Dio sujo, e fa la legge, che isso predecava, e no juorno lassaje lo Patrone, e lo jette a trovare rullo, rullo, decenno me voglio fare cristiano, isso subeto m'accarezzaje, e me disse aspettami un minuzzolo, quanto fenesco de voceteare, e portatome a la casa fornuto che appè, me fece cristiano; mettennome lo nomme de D. Straccione Allesenuto; po partennose da la Cettà de la Corna me portaje co isso all' aute Cettà che jette predecanno, e perzò me trovo ccà ndegnamente.

Ano. Da qual fu la causa, che seco portar ti volse?

Str. Ca le piaceva la mutria mia, e nzopratutto la fedeltà; e me pigliaje pe compagno a le predeche, e a lo scommertere l'aneme.

Ano. Oh, che bel convertente dell'anime. Or via merita il Signor D. Straccione Allesenuto la merenda per il suo saporito discorso. Vieni meco in cucina a prendere il tutto, e poi in questo luogo marenderemo.

Str. Sì jammoncenne.

Ano. Sieguimi.

SCE-

SCENA VI.

Astarot da Sinforiano, e detto.

Ast. Riverisco galontuomo.
Str. Schiavo oscia.
Ast. Dir mi saprefte, ove rattrovasi il Re Polemone?
Str. Va te lo trova. Vi che ba trovanno sto mi Signore.
Ast. Indiscreto sai chi io mi sia?
Str. Tu può essere lo chiaravallo de Milano, ca te stimmo na cufece.
Ast. Se meglio parlar non sai insegnerotti il modo.
Str. Si mi signò, jatevenne pe do site venuto; ca oscia sbaglia.
Ast. Io sbaglio.
Str. Guernò, sbaglio io. Vi chisso che bo da me.
Ast. Io Sinforiano mi chiamo, e sono il maggior Castellano di S. M. avvisato con foglio, che si notifichi alla Città tutta, che si prepari a festeggiare le nozze della Real Principessa (fingasi così)
Str. E pecchesso site venuto cca?
Ast. Per certificarmi meglio del vero.
Str. Sapite, che ve dico; jate venne n' auta vota a lo paese vuosto.
Ast. Ma il foglio m' avvisa.
Str. E lo fuoglio è fauzo.
Ast. E come?
Str. Comme lo Re voleva mannarve a dire sta cosa, quanno la figlia non tene chiù sta ntenzione, e poco nanze chia-

chiagneva; e trevoliava, ca voleva Vartommeo, e direle, ca essa luogo luogo se ne vo ire a lo retiro.

Ast. Sei un mentitor malvagio.

Str. Ed io tengo faccia de direve bugia?

Ast. Se non conoscessi, che sciocco sei, provar ti faria il mio furore.

Str. Veda oscia, se me la poteva fa attoppà peo lo diavolo.

Ast. Un altra volta che ardisci proferir simil mensogne soffocar ti voglio.

SCENA VII.

Michele da Anolino, e detto.

Mic. Cessa di più insultar costui, mentre verità successa, non mensogne ei narra.

Str. Manco male, ajutame si Natalia mia.

Ast. E come?

Mic. Saper convienti, che la Principessa Albina tra breve rinchiusa sarà in un ritiro.

Ast.. Anche tu a schernir mi vieni?

Str. Vi chisso che va trovanno, vò che dicimmo a forza chello che dice isso,

Mic. A quel che vedo molto ti rincresce che la Real Principessa rinchiusa sarà in un ritiro?

Ast. Sì, poichè prevedo molte ruine per averla il Padre promessa in isposa a Gallicano suo fratello.

Mic. Ma il Padre disponer non può del veder de' figli.

Str. Lloco non nge haje che dicere.

Ast.

Ast. Ben può il Padre usar con essi sua Paterna autorità.

Str. Chisso vo essere acciso.

Ast. Se ciò non succede, vedrai recisa la testa del mancator Polemone.

Mic. Non teme tai nemici.

Ast. Sfogherà ogni livore contro Bartolomeo.

Mic. Nè anche ciò farà, e per farti conoscere che il vero ti dico conoscimi, chi sono, ed al raffigurarci che farai, scopri anco le tue formi, e confessati vinto.

Ast. Ahi nemico son costretto ubbidirti ecco il mio essere.

Str. Ah, che puozz' essere mpiso, brutta faccia d'acciso e farfariello male nato. Bene mio, Si Agnolo mio caro non te parti daccà.

Mic. Sei vinto.

Ast. Non lo sperare, farò più forte d'un colosso.

Mic. Sempre ostinato.

Ast. Ogni tuo sforzo non mi prevale, io son Demonio, e voglio opra da tale.

Str. E dice buono lo faccia d'annecchia.

Ast. Vo annientare in tutto questa Città, e sfogare l'ira, e lo sdegno contro Bartolomeo.

Mic. Giacchè tanto ti millanti, ora ti vo abbassar sì fatta baldanza. Su via nero tizzon di Flegetonte a nome di colui che tanto ti fa temer piega le cervice al mio piè.

Ast.

Ast. E chi sia costui.

Mic. Di Bartolomeo favello, e vo che lodi al suol dell' istesso l' Altissimo Iddio.

Ast. Ahi tormento, Ahi crucio spietato, e rio, vincesti col tuo imperial cenno, o mio nemico ecco lodo, e benedico di Bartolomeo l' onnipotente Iddio. Vuoi di più?

Mic. Or che perditor ti confessasti, a lacrimar deh vanne nel tuo Acharanteo Reame; mentre io a benedir l' onnipotente nel Ciel ritorno. *vola*.

Ast. Su, su o denze tenebre di questo cupo baratro, sepellitemi omai nel cieco orrore: e voi furie dell' Erebo, mostri tanta rei, mentre tra voi mi celo accrescete a mie pene l' ardor di stige.

Str. Bene mio pe la paura non sacco comme sento le bodella, pare, che fanno tappa, tappa, tà, lassame ire a trovare Natalia, chi sa tenesse quaccosa contra li vierme, cca non stammo chiù buono, giacchè accommenza a comparì farfariello.

SCENA VIII.

Bartolomeo Polemone, e Gallicano.

Gall. GUari non ha diffiti ricevei da Razmizo mio duce un foglio, nel quale mi partecipa, che le mie genti più dilungar non vogliono il ritorno nella Tuburba; perciò fa d' uopo ver quella inviarmi, onde dammi Albina, che partir voglio.

Pol. Gallicano, forte mi increfce narrarti co-

cosa di tuo sommo disgusto.

Gall. Ed è?

Pol. Caro fratello non astringermi a questo.

Bar. Prevedo ruine.

Gall. Forse pentito sei?

Pol. Nò.

Gall. Dunque?

Pol. Bartolomeo rispondi tu per me.

Bar. Gallicano sappi che non già Polemone dar non ti vuole Albina, ma ella n'è ragione.

Gall. Perchè?

Bar. Perchè avendola il mio Dio per sua ispezial grazia; illustrata la mente con raggi di sua clemenza, facendoli conoscere sua cecità in cui viveva adorando Idoli vani, e falsi l'ha chiamata a farsi sua seguace per mezzo del Battesimo; onde disdice ora che è Cristiana congiungersi con un Pagano qual'è V. M.

Pol. Così è.

Gall. Non più, che il tutto pur troppo mi è noto, come bensì esserne tu la sola causa, e non il tuo Dio, ma trema però del mio sdegno, che se riuscit con tue vane ciarle, e mendace parabole, disturba la mente del pur troppo mendecatto Polemone, di Albina, e di tanti popoli, non ti sarà facile esentarti dal mio furore. Lo giuro da quel Gallicano, che sono.

Bar. Le tue minaccie, non mi recan alcun spavento, anzi quanto bene faresti

se

se appigliando al mio parere, mutasti pensiere con adorare anche il mio Dio.

Gal. Son fatighe buttate al vento, se credi con tuoi inganni far breccia del mio cuore, che il mio molto è diverso da quel di Polemone.

Bar. Ah Gallicano Gallicano.

Gal. Non t'ascolto.

Pol. Odi caro fratello,

Gal. Nò.

Bar. Ma.

Gal. Tacete.

Bar. Taccio per provocarti, ma al tuo fin pensando mi sento divi . . . .

Gal. Alle corte Polemone, io qui venni per impalmare Albina, tu dar me la vuoi, o nò.

Pol. Bartolomeo ti rispose quel tanto, che io dir non volli.

Bar. Anzi non andrà molto, che alla rinchiusa sarà in un Ritiro.

Gal. Dunque partirà schernito Gallicano Regnante della Tuburba senza far vendetta de' torti ricevuti, ritornerà ne' suoi reami, senza la sposa deloso, burlato, e quel che più importa invendicato.

Ba. Il replicarlo e vano.

Gal. Nò, non sarà giammai, che io mova da qui il piede senza lasciarvi un segno delle mie vendette, non spiccherò da qui le piante, se pria da fondamenti non sradicherò questa Città, e

ciò

ciò non potendo mandarla a fiamma, e foco, e a te infame vecchio fcorgerai con tuo danno qual fine avrà tua vita per lo fcherno, che recafti a Gallicano.

Bar. Fa quanto ti piace, tutto tollerò per amor del mio Dio.

Pol. Taci, o Gallicano.

Gal. Che io taccia, non lo fperare, trema, o Polemone, vedrai quell' inudito rifentimento faprò fare de' torti fattimi. Mi fcorgerai armato in campo a far vendetta cruda, e tremenda.

Pol. Frena o Gallicano in prefenza di Polemone sì fatti accenti. A me d' avanti non fi permette giammai far delle bravate, fe teco pronte hai l' armi, nemmeno io nel mio Regno fon sì miferabile da potermi difprezzare.

Bar. Non cercar di sdegnarlo.

Gal. Polemone! e fpaventarmi credi con tuoi arroganti detti, quando fai per prova in altre imprefe il valor di Gallicano.

Pol. L' averti ifcorte fempre per un codardo mi ti fa ftimar da niente.

Gal. Ah indegno.

Pol. Arrefta la deftra, fe non vuoi,

Bar. Frenate lo sdegno in carità.

Gal. Che far pretendi?

Pol. Quel, che poffo, effendo tu in mio potere.

Gal. E qual potere vanti meco?

Pol. Quello di farti caricar di catene farti fepellire in un fondo di Torre, infine

ne opprimenti in modo, che di te non se ne sappia novella alcuna.

Gal. E vero, ma ne con catene al piè nè oscura carcere, nè con durabi penne al collo, abile sei a far confessare Gallicano vinto, e oppresso: che ancor nelle ceneri, riserbar saprò intatto il mio coraggio.

Pol. Tremi a tuo piacere, ma parti, se non vuoi, che . . . .

Gal. Parto; ma non per tema, che se il mondo tutto s'armasse a farmi guerra, nemmen vedrassi un Gallicano oppresso, parto per farmiti vedere in breve formidabile: Addio.

Bar. Che faceste.

Pol. Andiamo, non è tempo più da ciarle.

Bar. Vi sieguo, per porger preci al Ciel per voi.

SCENA X.

Anolino con fiasco, e Straccione con Paniere.

Ano. Pian, piano, veh che non caschi.

Str. N'avè paura si Natalia mio bello.

Ano. Straccione mio caro, veh se io sono uomo di parola.

Str. Io sempe l'aggio ditto . . . Ah

Ano. Cos'hai, che sospiri.

Str. Che buo, che te dica, si non magnammo priesto, io mo ascevolesco.

Ano. Adesso.

Str. E sbrigammoge, ca me sa mill'anne.

Ano. Sediamo quì in terra.

Str. Fa cunto, ca già me so assettato.

Ano.

Ano. Ma veh cheti cheti, che non fussimo uditi.

Str. Maro me, avesse da magnà co lo soprantennente (forte).

Ano. Sta sodo.

Str. Pensate, che io fosse muto, e po facce ca io tengo, na vertù de magnà, e non chiacchiarià maje.

Ano. Ottimo, cava tu ogni cosa, tra tanto io guardo, se viene alcuno.

Str. A primmo a primmo avimmo no peatto.

Ano. Di maccaroni.

Str. E po no piezzo de presutto.

Ano. Vecchio.

Str. Co no piezzo de carna cotta. E nge pure pane, e caso.

Ano. Del perfetto.

Str. Co sto sciasco de mbrumma.

Ano. D'anni quattro.

Str. A nuje via.

Ano. Hai preparato.

Str. E lesto tutto.

Ano. Mangiamo pria i maccaroni, indi il restante.

Stra. Comme vuo tu . . . Ma taglioli tutta sta rrobba comme l'haje avuta?

Ano. Ti dissi avere al servigio del nostro monarca un Cuoco Toscano, li quale conoscendo il delicato gusto di sua Maestà nel mangiare, il fa venire da quelle parti.

Str. Già da chelle parte meje della Croscana.

S. Bartolomeo. C *Ano.*

Ano. Via su non più ciarle . . . Mangiamo . Aspetta poter di me , odo rumori .

Str. Va vide cca .

Ano. Non è nessuno , abbiam sbagliato . Che vi è di più .

Str. La carne?

Ano. Mangiamola .

Str. Oh Diavolo n' anta vota , va vide và . . . Malora , me credeva , che la lassava , e se l' ha portata .

Ano. Non v' è nullo .

Str. E la carne ?

Ano. L' ho mangiata .

Str. Haje ragione , me l' haje fatta .

Ano. Beviamo .

Str. A la salute .

Ano. Bon pro ti faccia . . . Ora vuol esser bella . . . Aspetta , aspetta , tu bevi troppo . Fingo così .

Str. Ma si è guappo .

Ano. Vo bere io . . .

Str. Vive , vive , fuimmo , fuimmo agente .

Ano. Cos' è .

Str. Niente : me credeva , che venessero gente . A la salute .

Ano. Te la pagasti . . . Bevi , che sarà curiosa . . . Mangiamo il restance .

Str. Eccote lo presutto , lo caso , e lo pane , mangia , ca io voglio vevere , ca tengo sete .

Ano. Bevi , che il fine si vedrà della facenda .

Str.

Str. Mantiè, io non veo.

Ano. Sta fermo.

Str. Voglio fa no saluto. O firro mio, o carrafone bello, o mbrumma ngeleppata, o gran feasco, si meglio de lo latte, e la colosta, amice mieje a la salute vosta.

Ano. E ridicolo in ver come dimostra.

Str. Signorsì, signornò . . . Oh bella cosa è parlare latino, vieppetum tuttos vinum; ho buon compagnon, trinche vaine, vott' morgane.

Ano. Già il vino l'è dato in testa.

Str. Viene ccà, vi chella è mosca, aibò è montagna, comme è stritto sto vico bene mio pare culo d'aco, tiè, tiè sto muro ncuollo me cade, curre, curre Agnolino vi lo Cielo comme rota, fuimmo fuimmo.

SCENA XI.

Bartolomeo, e Polemone, e detti.

Bar. Dunque volete.

Pol. Si par . . . Ma oh Dio . .

Bar. Straccione, è modo questo di fedel Cristiano?

Str. Schiavo vuosto si Vartommeo.

Pol. Via togliete tal pazzie.

Ano. Maestà condonate, femmo un po di colazione, e con allegria, oltepassammo nel bere.

Bar. Or via togliete, in nome del mio Dio sì fatte schiocchezze.

Str. Stongo buono.

Pol. Siate iscusati per questa volta; ma

avvertite nell'avvenire . . Ritiratevi intanto, e ſiate cauti al voſtro impiego.
Ano. Bacio le mani di V. M.
Str. Io me ne vao, o reſto.
Bar. Trattienti alquanto.
Str. Non me movo.
Bar. Volete dunque che io parta?
Pol. Tanto ſi richiede per voſtra ſalvezza.
Bar. Neſſun periglio ſaprà darmi timore.
Pol. No, ſe m'amate, non fate, che veda di voi qualche ruina, ſe l'è in grado veder l' eſaltazione di voſtra legge fa d'uopo, che partite, poichè vedendo noi tutti eſſer voi in ſicuro che ſiete noſtro ſoſtegno, con più arditezza intrapenderemo ad oſſervare quel tanto, che da voi ci vanne enunciato; che mancando voi, il Ciel nol vaglia, ſareſſimo miſeri, e tapini.
Str. Fuorze ſtanno ccà, nge quà pericolo.
Bar. No.
Pol. Sì forte temo per voi.
Str. E pe quanto tiempo ſtarrimmo lontano da vuje.
Pol. Per poco, il diſſi, ſintanto che accordate ſian le coſe tutte.
Bar. Con tal condizione m' invio.
Str. E addò jammo.
Pol. Non molto lungi dal mio Regno, v' è un foltiſſimo boſco, ſtando ivi nel folto d' eſſo un orrida ſpelonca con intricate ſtrade, abitata da anni ſcorſi da un divoto Anacoreta, ivi ſicuri ſarete. In quanto al vitto poi, penſerò io....

Str.

Str. Stateve buono. Jammongenne.
Bar. Vengo.
Pol. Il Ciel l' accompagni. Ma Bartolomeo, a che non darmi un abbraccio.
Bar. Mi dimenticai: ecco le braccia.
Pol. In esse vi depongono il cuore. A rivederci in breve.
Bar. Il Ciel lo voglia.
Str. Securo, voglio tornà n' auta vota a vedè Tagliolino.
Pol. A che tal parlare?
Bar. Non sapendo di certo, se ci vedremo più. *lagrimando*.
Pol. Spero al Cielo aver tal consuolo pria di mia morte.
Bar. Replico il Ciel lo vogliolo... Addio.
Str. Stateve buono. *piangendo forte*.
Pol. Ti sia a cuore Bartolomeo.
Str. Non dubetate.
Pol. Addio.
Bar. Ah.... *guardandosi con affetto*.

SCENA XII.

Gallicano, e Astarot.

Gal. RAzmizo, che vi è di nuovo.
Ast. Al tuo cenno volammo di subito, già l' esercito è pronto, ogni soldato è un marte, e può il nostro valore altiero, e furibondo Armenia vincer non sol, ma l' orbe intero.
Gal. M' aggrada questa novella seguita da miei, e da ribelli condotti dal fido Efedio, onde spero l' alterigia di Polemone calcar con piedi, vo coll' armi abbattere l' indegno, e spegnere di Cri-

sto la mendace legge. Esedio, che fa?

Ast. Stà con suoi poco lungi da noi, iscorgendo i moti della Città.

Gal. Or bene, andiamo ad osservare, come disponesti le milizie.

Ast. Vengo.

SCENA XIII.

Città.

Polemone con suoi, ed Anolino, indi Michele da Ragaisso.

Pol. Notificaste o Anolino, al mio Duce Ragaisso che io l'attendevo.

Ano. Volai di subito, e dissemi, che in breve sarà da V. M.

Pol. Fa d'uopo servirmi di sua persona, che il chiamare Abacuc, che ora rattrovasi all'impresa di Tessalonica è vano, a cagione della gran distanza.

Ano. Eccolo che viene.

Pol. Parti Anolino.

Ano. Vado; presento sempre a suoi cenni.

Mic. Eccomi a vostri ordini.

Pol. A voi mio fido raccomando l'intiera Città, vigilate su d'essa con cauzione, paventando forte del mio Germano.

Mic. Riposi su di me; e sia sicuro, che dal mio canto useraffi grande attenzione.

Pol. Mio sarà l'incarco della difensione della Regia da altri insulti, mentre di già i Governatori stanno su le difese, stati da me avvisati solo m'....

Mic.

Mic. Riposi su di me, replico, poichè li giuro non pentirassi di mia servitù.

Pol. Tanto comprendo dalla tua sagacità. Su via o miei guerrieri, date saggio colle vostre affilate sciable del vostro valore, e fate che l'inimico vi stimi un fulmine.

Mic. Iscorgerete di qual fina tempra sia il mio acciajo, rotato dal forte braccio dell'invincibil Ragaisso, che vedrete, con istupore, fiume di sangue degli empj assalitori.

Ara. Conoscerà suo malgrado Gallicano come sa maneggiare in campo Polemone il forte acciajo.

Mic. Io mi raggiro per la Città.

Pol. Io ver la Regia.

SCENA XIV.

Astarot da Razmizo con Fiamigeri, indi Michele da Ragaisso con suoi.

Ast. SU via, o miei Fiammigeri date saggio del vostro valore, incominciate questo grande incendio. Su, su, accendete, riducete in cenere la Città tutta, e voi superbe furie unite a tale incendio i Ritumi dell'Erabo.

Mic. Arrestate il passo, o scellerati, ne sia chi muova il piede, se non volete, qual vittima restar consacrati al mio acciajo.

Ast. E tu chi sei che ardisci apporti al valor di Razmizo valoroso duce del Re Gallicano?

Mic. Ragais io sono, e vo abbatter l'o-

pre tue, ciò ti basti sapere.
Ast. Forse proibir l' incendio?
Mic. Sì.
Ast. Non la vincerai che io per l'aumentarlo farò ogni mio sforzo.
Mic. Ma qual possa tu vanti?
Ast. A te non deggio di ciò dar conto, tel dirà il mio acciajo.
Mic. Sì, eccomi all' armi per troncarti quella sacrilega lingua, e farmi temer qual sono, e non qual mi stimi.
Ast. L' opre lo chiariranno. A voi soldati. *s' attaccano.*
Mic. A voi; Resister non potrai a lungo.
Ast. Mi rido degli accenti.
Mic. Scorgerai in fine l' opre del mio braccio.
Ast. Oimè a terra. *cade.*
Mic. Giacchè da te stesso cadesti, or piega al mio piè la tua superba fronte, e confessa che vinto sei, mentre a te mi so noto.
Ast. Ah mio nemico pur troppo ti conosco eccomi al tuo piede, e confesso con mio cordoglio ogni mia frode da te fu vinta.
Mic. Che ne dici o valoroso Astarot?
Ast. Deh soccorrimi o Pluton, giacchè mi vedi abbattuto.
Mic. Che soccorso può darti un Re perduto?
Ast. Più potente sarà del tuo Dio.
Mic. Taci bocca di foco, e giacchè ti ritrovi sì vile ed abjetto benedici di

più il Creatore,

Ast. Ahi che acerbo dolore, ahi che tormento spietato e rio, lodo per sempre il tuo Dio: vuoi di più?

Mic. Già che io vincitore.

Ast. Giacchè io perditore.

Mic. A benedire il mio Signore.

Ast. A bestemmiare il mio Plutone.

Mic. Nell' Empireo Regno.

Ast. Nel tenebroso Inferno.

Mic. Io vado. *vola.*

Ast. Io cado. *profonda.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tetro Bosco con varie scoscese sotto d' un' arida spelonca; dall' altro canto seno di mare con superbo bastimento, dal quale ne cala con suoi a suon di strumenti

Abacuc, indi dalla spelonca. Bartolomeo, e Straccione in camicia con cucomero.

CEssate il suon de' concavi metalli, e lodi si porgon al nostro Nume dell' averci fatto giunger felici in questo luogo, ove per quanto discerno, è il di-

dilettevol Bosco ove sua Maestà suole alla eaccia venire, perciò fa bisogno, or che aggravati sono i miei lumi da un stanco obblio, vo su quel sasso per breve spazio dar riposo alle lassa membra, per indi inviarmi con porzion di voi per terra alla Città, e comparire all'improviso avanti il Re Polemone; mentre il restante potrà seguirmi con i legni vittoriosi, poco da noi discosti lassatevi a tale effetto. *s'addormenta*.

Strac. Siò Vartommeo ascimmo a vedè che d' è pocca aggio ntiso da la vanna de lo mare tanto suono che non saccio che d' è.

Bar. Anche io l'intesi, ed istigato da curioso desio qui spinsi il piede.

Str. Vedimmo primmo che d' è, e po vao a piglià l'acqua pe bevere.

Bar. Prendesti cosa ove attinger l'acqua dei per estinguerci la sete in questo estremo calore?

Strac. Gnernò, ca pe la pressa non aggio avuto chelleta de me nfelà nniente ncuollo pe lo gran caudo che sento dinto a sto vuosco. *sbroffando*.

Bar. Caro Straccione considerar dei essere la stagione di Agosto, il cui Dominatore è Vergine.

Strac. Orsù deciteme, addove aggio da ire pe pigliare l'acqua.

Bar. Salirai quell' erta collina, nella cui cima rattroverai una spaziosa pianura, nel mezzo della quale v' è una fonte d'

d'acqua cristallina.
Strac. Non nge vo auto . . . Ma si Vartommè n' ommo addormuto: e chesso che vene a dì quanta soldate. . . .
Bar. Osserva di più, quel vascello approdato.
Strac. Quanto te vuò ioquà, ca male signo è chisso.
Bar. E la causa?
Str. Aggio paura, che lo sio canta cane aggia saputo, che nuje simmo cca fojute, e pe se vennecà, ha mannate chisse ccà pe nce piglià.
Bar. Nò, non è così.
Str. E ba che non è ccossì, bene mio io tutto tremmo, e si n'auta vota faccio vierme, addò trovo Natalia, che co lo remmedio sujo me le faceva passà.
Bar. Animo caro Straccione vo svegliarlo.
Str. E non sarria meglio, che nge ne jessemo zitto, zitto.
Bar. Nò, vò chiarirmi: olà.
Ab. Chi turba il mio riposo. Chi siete?
Bar. Servi del Gran Nume del Cielo.
Str. Ed io so Straccione Allesenuto pure servo de lo Cielo.
Abac. Si è?
Str. Gnorsì . . . Quanto è brutto, e quanto chiù brutta è chella che porta a lato.
Bar. In nome del Signore, se pure è permesso, chi siete, e per qual cagione in questo luogo, se avete bisogno di cosa.

Abac. Buon vecchio il tuo ſembiante m' incita a venerazione. Sono il Principe Abacuc.

Bar. Il Duce inviato da Polemone in Teſſalonica?

Str. Addonca ſite lo Prencepe Acuc. (*Un contrario temporale*).

Abac. Il quale ritornando vittorioſo mi balzò coſtì.

Bar. Ah valoroſo Principe, invittò Abacuc Fedel Generale, vola, corri dal Re Polemone, ſe non vuoi ſcorgerlo con tuo rammarico vinto, e debellato.

Abac. E la cagione.

Bar. La ſaprai a ſuo tempo: ſappi dunque, che lui vive meſto; ed afflitto a cagione della tua aſſenza, e di tua valoroſa ſpada in sì urgente neceſſità.

Str. E mente a cheſſo currite ad ajutarelo.

Ab. Son pronto: Ma mi ſi faccian noti i nemici.

Bar. Vien moleſtato dal fiero Gallicano ſuo Germano, il quale con potente armata l'ha aſſalito.

Abac. A noi miei fidi, ſeguitemi, e ſiccome in lontananza tutto verſammo in ſuo pro il ſangue, ora più che mai fa biſogno ſparger il reſtante in ſervizio di ſua Real Perſona. Voi attraverſate ſenza frappor dimora il camino in Città, mentre in eſſa a piedi m' invio per unirmi preſto con voi.

Bar. Rientriamo nella grotte a prender coſa ove riponer devi l'acqua, ſiccome ti diſſi.

Str.

Str. Trasimoncenne.

SCENA II.

Città.

Gallicano combattendo con Polemone.

Gal. NOn mi vedrò mai lieto, se vomitar non ti vedo il sangue fin dalle narici.

Pol. Non così di leggieri ciò scorgerai.

Gal. Non ti giova il far resistenza al valor di Gallicano.

Pol. Tremi a tuo modo, mentre pria di vedermi oppresso, miro già vermiglie le tue vesti.

Gal. Se colla morte istessa combatter dovessi, nemmen Gallicano vedrai avvilito.

Pol. Se vuoi prender respiro lo consento.

Gal. E già credi, vedendomi macchiato di picciole scintille di sangue chiamarti vincitore, troppo a sudar ti resta, se ciò dessi.

Pol. Se hai forze eguali al dir, siegui.

Gal. Ruota il tuo brando. *cade*.

Pol. Cadesti.

Gal. Ahi rabbia, che mi morde a dir, che vinto sono. Ma no . . . Aita o miei compagni.

SCENA III.

Polemone combattendo con genti di Gallicano.

Pol. NOn sarò mai per cedere, quantunque m'usi simil tradimento.

Gal. Invano resisterai a colpi de' miei.

Pol. Fia sempre mia gloria il non esser

tra-

traditor come te vincesti o crudo.

Gal. Non si uccida, riserbatelo al mio sdegno con caricarlo di catene.

Pol. Cedò al destin, ma non a te.

Gal. Si custodisca pena la vita, e conducetelo nel mio Padiglione, che in breve sarò da voi. per decidere dell' infame.

Pl. Così volle il Cielo, al suo voler mi umilio.

SCENA IV.

Michele da Ragaisso, e Abacuc con suoi, e Gallicano.

Ab. Renditi al Principe Abacuc, o morto sei.

Gal. E chi è costui.

Mic. Di Polemone il maggior Duce.

Gal. E che pretende.

Ab. La tua spada.

Gal. Superbo, ed hai ardire, chiedermela.

Ab. Gallicano, intendo da costui l' esser tuo superbo, e altiero, ma meco, è vano usar alterigia, la spada, o altrimenti...

Gal. Bassa gli accenti.

SCENA V.

Astarot con suoi, e detti.

Ast. Ma està di già diedi ordine, che fusse ben custodito il Re Polemone.

Gal. Ne godo.

Mic. Come!

Ab. Si sappia!

Gal. Guari non ha da me si fè prigione.

Ast. Ed ora è condotto carco di catene negli alloggiamenti.

Ab. O ruina!

Mic. Oh tradimento!

Ab. Voi Ragaisso a provedervi d' altre genti inviatevi per venire in soccorso del Re, mentre io in suo soccorso ne vado (seguitemi o guerrieri).

Mic. Vado a volo.

Gal. Corri o Razmizo a riparare, ove vedi il bisogno, mentre io corro co' miei ad oppormi al valor d' Abacuc.

Ast. Tanto farò. *da dentro rumor d' armi.*

SCENA VI.

Abacuc, e Polemone.

Ab. Ecco Eccelsa Maestà libero siete da catene, mercè il gran Nume del Cielo dell' avermi fatto giungere a tempo per liberarvi, pria d' esser fatto bersaglio de' nemici.

Pol. Sì al Cielo pria, indi al valor del tuo braccio, che val per mille si dian le grazie, quale fu bastevole far retrocedere i nemici, e sciormi i legami.

Ab. Il come foste fatto Prigioniere m' è all' oscuro...

Pol. Il fiero Gallicano avendo poste genti in aguato, fe da esse all' improviso assaltarmi, costringendomi a difendere da queste, ma nel fervor del battagliare resomi inabile alla difesa fui caricato, ed oppresso da catene, e dal traditore comandato, che recato fussi ben custodito, pena la vita, a' suoi alloggiamenti, e mentre tra essi ero condotto, fui da te liberato.

Ab.

Ab. Oprai da fedel vaſſallo.

Pol. Da tal io ſempre ti ſtimai. Andiamo ora nella Regia a conſolare con la mia preſenza la Città tutta, la quale meſta ne vive per la mia cattività.

Ab. In breve ſarò a piedi voſtri.

Pol. Ti attenderò con anzia.

SCENA VII.

Gallicano con ſciabla alle mani, e detto.

Gal. FErmati traditore.

Ab. Mente chi ciò dice.

Gal. Gallicano l'afferma.

Ab. Quello che è fabro di tradimenti, chiama altri traditore.

Gal. Ed hai ardire proferirlo me preſente?

Ab. Il Principe Abacuc, che ſtima non ſe di migliaja di nemici, nulla temenza li dà il Re Gallicano.

Gal. Non ti è noto ancora il ſuo valore.

Ab. Il cicalar non nuoce. Che chiedi?

Gal. Caſtigar l'ardire, che aveſti in liberare Polemone.

Ab. Tanto richiedea l'obbligo di fido vaſſallo.

Gal. Ma contro mie genti.

Ab. La giuſtizia della mia ſciabla non conoſce doveri, nè riſpetta alcuno, allora quando in difeſa del giuſto, muover ſi deve, e ſe oprar la doveſſi anche contro voſtra perſona, pur troppo il farei.

Gal. Molto parlaſti alla libera, ed io troppo ſoffrj, or non meriti, che t' uſi più corteſia. Mori Ribaldo.

Ab. Saprò riſponderti da tale.

Gal.

Gal. Sei un vil Capitano.
Ab. Ma più generoso di te.
Gal. Lo vedremo.
Ab. Saper devi, che non con Polemone, ma col valoroso Abacuc tenzoni.
Gal. Si conoscerà in fine.

Si fanno la presa amendue.

SCENA VIII.

Astarot da Razmizo, e detti.

Ast. FErmate o Rege Gallicano, cedete o invitto Abacuc.
Ab. Chi sei?
Gal. E Razmizo mio fedel Duce.
Ab. Che chiedi?
Gal. Che domandi?
Ast. La pace comune.
Gal.) In che modo?
Ab.)
Ast. Se porgete orecchio al mio dire, finirà lo spargimento di tanto sangue.
Ab. Parla.
Gal. Spiega.
Ast. Il vedere l' allagamento di sangue di tanti miseri innocenti, mi mosse a pietà. Ditemi o Sire qual fu la causa motrice, che contro Polemone armasti la destra?
Gal. Già la sai; l' avermi fatto lasciare mia Regia per impalmare Albina, ed il negarmela fu la vera cagione.
Ab. Dunque non per altro, se non per questo è l' argine di simil guerra.
Gal. Questo e non altro.
Ast. Ma Principe Abacuc il motivo della

la involontaria mancanza di Polemone non anco v'è noto.

Ab. Nò?

Ast. L' indegno Bartolomeo ne fu l' origine.

Ab. E chi è costui.

Ast. Un Ippocrito malvagio comparso costì a sedurre con suoi mendaci detti il Re, ed i Popoli tutti d' Armenia, il quale arrivò con sue malie a sconvolgere in simil fatta l'animo di Polemone, che l' ha indotto a rinunciare per Dio il Nume Astarot, ed abbracciare il suo predicato per vero.

Ab. E Polemone.

Gal. E Polemone con la di lei figlia, e porzion di vassalli di già abbracciaron legge diversa con adorare il Croeifisso, quali da lui s'asserisce essere stato dagli uomini confitto su la Croce.

Ab. Oimè, che sento!

Ast. Anzi l'infame, non contento di ciò sedusse l' infante Albina a far voto di castità, e rinunciar la destra del zio con ritirarsi in un ritiro,

Ab. E successe ciò.

Ast. D' un subito, anzi fra poco tempo si diroccaron per ordine di Polemone tutti i Tempj, che si rattrovavan in Città, con fine d' alzar trionfanti altari al Nume d' Israele.

Ab. Ah malvagio Regnante.

Ast. Perciò Gallicano, vedendo sì deriso il suo onore, come bensì quello de' Dei pen-

pensò fare le communi vendette, assediando la Città tutta coll'accompagnamento condotto seco, e con alcuni ribelli del fido Efedio, ma riuscilli vano mediante l'astuto ingegno del Capitan Ragaisso.

Ab. Giacchè tanto m'asserite, giuro che se fin ora il servii da fido vassallo, ora tratterollo da fiero inimico.

Ast. Sfogare lo sdegno di Polemone pur troppo giusto sarebbe, ma meglio saria esterminar l'autore di tanti danni.

Gal. Ben pensasti, ed al tuo saggio parer m'appiglio.

Ab. Anche io vi condiscendo, poichè chi fu causa di tanto mal, è d'uopo, che soggiacci a mortal pena, e sia la più cruda, che dar se li possi.

Gal. Or ben sia tua la cura averlo nelle mani, e condurlo a me d'avanti

Ast. Questo è il dubbio grande, o sire, il poterlo trovare, poichè d'allora quando da noi si tentò l'incendio della Città, e la ruina di essa, non si mirò più in questa l'infame Bartolomeo, onde forte temo, che Polemone per timore, che da noi se il fusse fatto qualche oltraggio, l'abbia in secreto nascosto.

Ab. Datemi qualche segno dell'esser di costui.

Gal. Ha cappelli negri, e crespi, il volto bianco, gli occhi grandi, il naso uguale, e dritto, la barba lunga, ed alquanto canuta, ed è di mezzana statura.

Ab.

Ab. Non più, se ritrovar volete un tal uomo, bisogna andar nel vicin boschetto, poichè a caso ritrovandomi in detto luogo, m' incontrai con uom di tal fatta, da cui fui avvisato della guerra tra voi, e Polemone; e questo creder mi fa, essere quello indegno, che cerchiamo.

Gal. Or via non più si tardi o Razmizo va nel Bosco a catturarlo, che io nel Padiglione t' attendo con il fedele Abacuc. Seguitemi.

Ast. Vado.

Ab. Vengo.

SCENA IX.

Regia.

Polemone, e Michele da Ragaisso.

Pol. COsa mi narri, o caro Ragaisso.

Mic. Funeste novelle.

Pol. E sono.

Mic. In breve privi saremo del nostro Bartolomeo.

Pol. Oh Dio, m'apporti cosa che mi trafigge il cuore, ma come ciò t' è noto.

Mic. Per essersi di già incaminati nel Bosco Razmizo per prenderlo, e farne crudo scempio.

Pol. E chi avviso diedi del loro nascondiglio?

Mic. L' infedele Abacuc.

Pol. Come! Infedele Abacuc.

Mic. Sì l' infame avendo saputo tutto quel tanto che oprossi qui da Bartolomeo, è divenuto vostro giurato nemico.

Pol.

Pol. E comportar lo deggio in pace.

Mic. Sì, per esser il tutto decretato dal Cielo: Come bensì esser voler celeste, che Bartolomeo per amor del suo Diò soffra la morte.

Pol. Oimè, qual pena sente il cuore a tal funesto annunzio!

Mic. Anzi consolar vi dovete, poichè il Cielo per conoscere se sapete costante soffrir quaggiù le avversità, vi carica di simil sventure.

Pol. Giacchè sì dispone il Cielo, a suoi voleri m' umilio, ma sentir con pace la morte del caro Bartolomeo, ed udirla con viso asciutto, ahi è troppo duro!

Mic. Son vane le vostre lagnanze, poichè del suo transito di già nel Cielo è decretata l' ora, ed acciò del mio dir v' accertate. Io Ragaisso non sono in persona, ma in ispirito Michele gran difensor dell' onor di Dio. *scoprendosi*.

Pol. Paraninfo Celeste, eccomi alle tue piante.

Mic. Restatene, e vivete lieto, mentre fa d' uopo, che da Bartolomeo spinga i vanni. Il Ciel vi guidi.

Pol. Signore, giacchè tanto ti degnaste parteciparmi, ne vado lieto, a renderti sempre grazie di quanti favori comparti a me tuo servo.

SCENA X.

Bosco con sasso.

Bartolomeo solo inginocchiato.

GRan Monarca del Cielo, Sommo Creatore, amabile mio Gesù, ecco a te d'avanti l'indegno Apostolo Bartolomeo, il quale non si conosce aver lingua tanto snodata, e sciolta, con cui possa lodarti, e glorificarti mai sempre di quanti favori, fin ora li compartiste. Ma qual sapore ingombrai miei lumi, oh Dio resister non posso, aita, o mio Gesù, aita imploro contro funeste larve, e torbidi pensieri, che ingombrar mi dovran la mente in questo frattempo.

S' appogia all' albero.

SCENA XI.

Astarot invisibile, e detto.

TU dormi mal accorto, e non rimiri la morte, che ti si prepara, su sorgi, e vanne a placar Gallicano, indi a tramutare accingiti l'animo della bella Albina.

Bar. Gesù. *s'insogna.*

Ast. Ahi tiranno; su presto rientra in Città, e fa che Albina rivochi il suo voto, ed abbracci per Sposo Gallicano suo zio, altrimenti misero te: la tua ruina è certa.

Bar. Gesù. *s'insogna.*

Ast. Crudel nemico: ma non si perdi il coraggio. Vanne da Polemone, e fa che rientri in se, ed adduci, che quando dicesti, contro sue leggi furon menso-

gne, e fa che rientri al priſtino culto de' ſuoi Dei, e sì ſcamperai ogni periglio, e ſe al mio dir preſtar vuoi orecchio, ſiegui anche tù a venerare il Nume Aſtarot, e laſcia di più ſeguire queſto mendace Criſ. . . . .

Bar. Gesù. *Si ſveglia.*

Aſt. Ahi me meſchino, ecco abbattuto ogni orgoglio mio.

Bar. Oimè, qual dolce, ed in un amaro ſonno turbò queſti momenti la mia quiete: ora amato mio Redentore, altro a far non mi reſta, che ripregarti a far che queſto ſpirto, ſciogliendoſi omai da queſto corporeo velo, ne corra a volo a glorificarti in Cielo.

Aria. Alma bella, alma felice
Godi il ben, che il Ciel predice
Un ſol gaudio, un ſol riſo
Farà sì, che tuoi tormenti
Sian diluvj di contenti
Colà su nel Paradiſo.

Mic. Bartolomeo, dalle celeſti ſfere nunzio alato a te m'invia il Celeſte Motore a notificarti, che breve ſarà il tuo tranſito. Dunque ſta lieto, e tal paſſaggio intraprendilo con cuor coſtante, mentre l' Altiſſimo dopo tal vittoria nel Ciel ti attende per coronarti di eterna gloria.

E S T A S I.

O gaudio, o contento, o allegria; intrepido mi accingo ad ogni impreſa, mentre hò il Signore in mio pro.

SCE-

SCENA XII.

Straccione con bisaccia, e Astarot da Mago.

SAlva, salva, scappa, scappa, cielo famme rompere priesto lo cuollo da ccà; bonora quanta razza de soldate anno attorniata la Cetta. Todische, Angrise, Ungare, Franzise, Taliane, e Spagnuole, e tant' autra fragagliaria. Ha fatto buono lo sio Tagliolino a dareme sta piccola provistella, la quale me po avastà na semmana, o chiù, e perzò covernamette, leva, lo, iò sta chiù ccà?

Ast. Ahi maledetto destin, che nacqui al mondo.

Str. Che è stato... Ah sarrà qua varvàdoro arraggiata, che le sarrà asciuta qua facenda pe mano.

Ast. Sempre sventure, sopra sventure.

Str. Bonora, chisso avesse abbistato sto vestito... Lassamella sfelà.

Ast. Non partirti di qua in tua malora, se non vuoi, che sfoghi sù di te il mio sdegno.

Str. Senza, che lei si incomodeggi: eccome ccà: chisso sta arraggiato; chi sà?

Ast. Come? hai la sorte, che ti piove nel capo, e la ributti.

Str. A me mme chiove la sciorte ncapo, io da che so nato, sempe aggio passato travaglie. Vattenne, o te chiavo no scervecchione.

Ast. Veh il cielo a chi promette tesori, e ricchezze,

Str.

Str. Cammarà ; si pe chesso staje arragiato, possiedete tu la sciorte mia, e bonni.

Ast. Oh che uomo, oh che uomo!

Str. De che te maraviglie de fatte mieje?

Ast. I segni con cui vien cinta tua fronte mi dà a conoscere, che sarai uomo fortunatissimo.

Str. N'auta pastocchia. Li singhe, che aggio portato nfronte io, so state sempe rasporuse, e m' hanno fatt' ire senza cappiello.

Ast. Capricorno, che increspa a due la tua fronte.

Str. 'A doje justo accossì.

Ast. Non ti fa sentire nel seno mercurio?

Stra. Ncuorpo a me mercurio leva, lè, sciollà, leva mercurio da cuorpo a me.

Ast. Venere nella destra, Saturno in sinistra, Giove nel petto, e Bacco nel ventre.

Str. Uh, uh quanta gente.

Ast. I quali tutti congiurati sono a farti ricco per sempre per mezzo d' un gran tesoro.

Str A me treforo? E comme.

Ast. Tu entrar devi in quel fracassato Casolare, e sodisfarti di denaro a tuo piacimento, e tutto ciò io prognostico, perchè vanto sapere il presente, il passato, e l'avvenire.

Str. Addonga vuje sarrite quà magro..

Ast. Sì, un dottissimo mago io sono.

Str. E mente è chesso mo te servo: A nome de lo Cielo . . . Ah mamma mia stò fuoco da dove vene, *trona, e piove*. Uh che cagliosa, so tronole, chiove a langelle, bonora, mo l' aria steva bella, e lucente, e mo tutto nziemmo, acqua, e tronola.

Ast. Ma tu senza veder cosa che ti dia spavento, a che chiamar altri in tuo soccorso, entra, e zitto.

Str. E lo vero ca non veo niente, che me dia paura, sulo la faccia toja, che tengo da dereto, è chella . . .

Ast. Via entra, e non più ciarle.

Str. E mbe mo me ne vao chiammanno Vartommeo . . Ah! mamma mia ajutame, vene n' urzo co no cannarone aperto quanto na chiaveca pe me squarrà; uh che diente, uh che cannarone: *viene un orso*. Bene mio te scongiuro a nome de lo zeppolare.

Ast. Via lungi di nuocere costui, o affamata belva.

Str. Uh, che votata tonna che ave fatta.

Ast. Entra, e zitto, e vedi se t' avverrà cosa in contrario.

Str. Te voglio nrennere, non te partì da ccà.

Ast. Vanne, quì attenderò tua venuta. Gioisci, se puoi, o Ciel nemico al rimirar tesser da Cocito palme, ed allori al suo guerriero; morirà disperato Bartolomeo nel Bosco, or che mercè

mia

mia farò che lo sciocco Straccione vadi altrove.

Str. Bonora pesa sa, mo si ca pozzo dì ca songo aseno carreco de denaro.

Ast. Sei soddisfatto?

Str. Sodesfattissimo.

Ast. Ma tu sai, che far devi ora, tornare in Napoli, e con questo denaro far il Signore.

Str. Ma io non vorria lassà sulo lo fio...

Ast. Sì, vorresti andar nel bosco, e far compagnia al diletto tuo compagno, senza temere, che i gran ladri, ivi sono faran di te crudo scempio vedendoti così ricco.

Str. Chisso è guajo chiù gruosso, nvece de m' arrecchì, morarraggio scannato.

Ast. E tu vanne in Napoli, abbandona il pensier d' andar nel bosco, e sì non paventerai di nulla; alla fine che ne ricavi l'andar appresso ad un vecchion?

Str. Bonora, chisso dice la veretà. Ma io a Napole comme nge pozzo ira co sto pisemo ncuollo?

Ast. Darotti io un famoso destiero, che in un subito porteratti ove tu vuoi.

Str. E addov'è sto destriero.

Ast. In breve lo vedrai, non temere.

Str. Vasta che me staje da dereto tu.

Ast. Voi del cieco orrore spirti a me soggetti in forma di destriero qui venga cacazibetto.

Str. Ah bene mio, chisso è diavolo nzertato a cavalluccio.

Ast. Cavalcalo, e vanne in Napoli.

Str. Che buò cavalcà , chiſſo tene tutte li ſette diavole ncuorpo a menà cauce, e ſi mme nſerta na pagnotta , io so ghiuto.

Aſt. Via laſciati cavalcare.

Str. Aſpè , laſſamete mettì la capezza : ſta ccà . Va vi a nomme de Gesù Criſto . . . Bene mio cheſſo che d'è , è sguagliato ogne coſa : ſi mà , ſi cacazibè , ſi cavà , ſi vertola co li denare : bonnì è ſquagliato , mo lo veo , ca era tramma de farfariello pe me fa laſsà Vartommeo , e io no lo laſſarraggio mente campo , e azzò no nce venga nauta farfariello , me ne voglio ire decenno lo Roſario .

SCENA XII.

Aſtarot dalla Montagna con Cocomero , e Straccione .

Aſt. PReſto vieni.

Str. Mo , mo sio Capetà , va chià , ca mo ſcennimmo a malora .

Aſt. Se non taci , con queſta ſciabla ti fo ſaltar la teſta dal buſto .

Str. Che fuſto , e buſto mme vaje vennenno , io non so ſtato maje femmena.

Aſt. O racconta ove rattrovaſi Bartolomeo , o morto ſei .

Str. Ma ſentiteme .

Aſt. Penſa al periglio , ove ti trovi .

Str. Gnorsì lo veo : ma che ſaccio .

Aſt. Mori .

Str. Soccurſo , pietà , ajuto .

SCE-

SCENA XIII.

Bartolomeo, e detti.

COsa sono questi gridi caro Straccione.

Str. Fuje, fuje sio Vartommè.

Ast. Taci.

Str. Veccome ccà: Uh mare me poveriello, addò sso arrammattuto.

Ast. Ligate costui... Perchè non viene a liberarti lo Dio che vai predicando.

Strac. Non decite male de lo Dio nuosto.

Bar. Potrebbe far più di questo, ma il non farlo è cagione d' esser giunto il tempo del morir mio.

Ast. Sieguimi.

Bar. Vi sieguo.... Straccione Addio.

Str. Addio, ca io mo vao a la Cetà a trovà lo sio Palatone, e direle ca va a la morte lo sio Vartommeo.

SCENA XIV.

Bosco.

Abacuc, Gallicano, indi Astarot.

Ab. DUnque non anche giunse l'indegno Bartolomeo.

Gal. Non anco, ma credo, che tardar non potrà molto.

Ab. Credea, che sue scelleratezze star doveano celate.

Gall. Mai Numi sdegnati scopriron per mezzo tuo loro nascondiglio.

Ab. Ecco che viene Razmizo.

Gall. Vieni o Razmizo. Conduceste Bartolomeo?

Ast. Sì, miratelo attortigliato di catene

 in

in mezzo a' soldati.

Ab. Consultiamo il modo di darli pena sufficiente a' suoi commessi falli.

Gall. Il pensier mio sarebbe farlo frustare con nervi di bue, indi batterlo crudelmente con verghe di ferro, finchè sotto i colpi spiri l'anima infida.

Ast. Gran Sire, troppo parca pena mi sembra a' suoi enormi misfatti.

Ab. Ben disse Razmizo. Considerar dobbiamo o Gallicano suoi delitti. L'esser egli nemico giurato de' Numi non è pena capitale; L'essersi scoverto sedutor di popoli egli è grave errore, che solo la morte può esentarlo, indi come incantator malvaggio, ed in ultimo vostro inesorabile nemico, è degno di morte, e questa se li dia d'un modo il più crudo, ed inudito che puossi, acciò sia di spavento, e terrore a' posteri suoi, ed a mio giudizio sarebbe il farlo vivo scorticare, acciò vegga co' proprj occhi il terribile scempio di sua persona.

Gal. Viva il fido Abacuc, degno supplicio al certo a' suoi falli. S'esegua.

Ast. Fermi S. M. per farli terminar più atroce il viver suo, sarebbe meglio farlo pria battere crudelmente, indi scorticarlo.

Gal. E tanto farete. Andate dunque ad ordinarlo, e poi fate, che in questo istesso luogo siegua la sua scorticazione.

Ast. Sarà il tutto esattamente ordinato.

Gal. Principe seguitemi per prepararci alla partenza ver il mio Regno, giacchè vendicar non mi potei del Germano.

Ab. Ed io tralasciando il suo servigio, il seguirò qual fido vassallo.

Gal. E mi sarai caro al par d'un fratello.

SCENA XV.

Straccione, inde Anolino.

Nzomma tant'è, le desgrazie commico se nce piglieno sfizio, se tratta ca so vivo propio pe miracolo; veccote lloco, mprimmo, e antemonie jette pe piglià no poco d'acqua a la chianura pe defrescareme, e la mmalora me fece trovare lo diavolo da Razmizo che me voleva levà la testa dal busto. Nseconnariamente la fortuna non me fa trovà manco Natalia, che me defrescasse mo, che me trovo ccà muorto de famma, e senza Vartommeo. E che sciorte de sfonnerio è chisso. Fortuna scumpela na vota. Ma io ntratanto che satraggio, e mente no nc' è muodo de trovarelo, è besuogno che piglio la via de lo Paese mio, pocca mo che Vartommeo ccà non nce stammo chiù buono.

Ano. Caro mio Straccione, cosa fu; perchè in queste parti.

Str. Pe la perdeta de Vartommeo aggio resoluto tornaremenne a lo Paese.

Ano. Come perdita di Bartolomeo?

Str. Comme? Non saje niente. Lo sio Cantacano.

Ano. Ah sì, sì, so tutto: Il Re Gallicano il prese, e già credo che n'abbia fatta cruda carneficina.

Str. O cruda, o cotta, che nne faccio. Ah sio Vartommeo mio comm'è stato.

Ano. Io ne ho dolor tale, che sento dividermi il cuore, se per causa sua divenni Cristiano.

Str. Natalì avisse quaccosa, ca me moro de famma.

Ano. Non mi ritrovo nulla, ma se venir vuoi meco tratterò di farti far colazione.

Str. E ba spicciammoce.

Ano. Andiamo pria dal Re.

Str. Jammo addò vuò tu.

Ano. Sieguimi.

SCENA XVI.

Porte della Città.

Bartolomeo ligato, e Carnefici, che lo scorticano.

AMabilissimo mio Redentore, siccome soffriste per me peccatore con pazienza, la tua acerba Passione, così dà forza al tuo servo, che soffrisca lieto sì atroce tormento per amor tuo. Vergine Maria siate mia Avvocata.

Aria. Lascia il Regno del sospiro.

O felice, o fortunato vieni al Ciel godi l'empiro:

Alma pura alma beata.

Eterno Padre io moro, *in manus tuas commendo spiritum meum*, eccelsa Regina degli Angeli, voi che refugio siete

te degli empj peccatori, or che lo ſpirito vien meno, raccoglietelo nel voſtro Sacroſanto Seno, Gesù, Giuſeppe, e Maria. Io manco, io moro.

SCENA ULTIMA.

Aſtarot, e Michele, ed Eco.

NOn più queruli voci, o miei Gigantei Coloſſi, ma ſol feſteggiate i miei trionfi, or che miraſte gl' effetti de' miei valori: Ecco l'infame, mercè mie arti a qual cruda morte ſi ſoggiacque, e pur ſon lieto, che ſè nulla potei oprare ſulla ſua perſona, per eſſere ſtato dall' Altiſſimo in vita ſantificato, uopo è che il dica, con mio roſſore.

Mic. Invitto Aſtarot ancor partito non ſei, forſe pretendi altro dal Campion di Criſto?

Aſt. Sì?

Mic. E che far pretendi?

Aſt. Sfogare ogni ſdegno Infernale contro il ſuo corpo.

Mic. E perchè trattenerti in vane ciarle, giacchè hai tal deſio.

Aſt. Ecco vado: Oimè mi manca la lena non ho vigore, indebolir mi ſento; io manco io vengo meno.

Mic. Giacchè sì vile ti trovi, vo che del valoroſo Bartolomeo con umili adorazioni baci le ſue piante, e poi colmo di dolor ſubiſſa nel penoſo Regno.

Aſt. O mia vergogna, o mio crucio eterno, che mi condanna a ſoffrir pene cotante, coſtrigendomi a biaciar di Bartolomeo

meo le ſacre piante. Eccomi in piedi.
Bacia le piante.

Mic. E ben ove ſon le prodezze che vantavi.

Aſt. Sì è vero, le conoſco diſperſe al vento.

Mic. Giacchè perditor ti chiami, ſubiſſa in quel penoſo Regno, mentre al Ciel ritorno.

Aſt. Sì vado, ma codardo che io ſono; or più che mai ho libero campo d'accreſcere più trofei a' miei allori, e partir vorrò sì ſchernito? No, cerchiſi l'eſterminio del Empio Polemone, poichè or che manca coſtui, non vi ſarà chi dallo sdegno mio lo potrà ſcampar.

Bar

Qual eco riſponde a' miei detti, forſe tenti avvilirmi, no; non ſarà mai, che il braccio mio non ſchiva neſſun cimento.

to

Di nuovo torni, ceſſa di più affaticarti, poichè non pavento, ſe fuſſe armato lo ſteſſo Cielo.

lo

Quanto rider mi fai, che celato mi vuoi far guerra, e pretendi con tuoi tronchi accenti annientar le mie impreſe: vieni meco a fronte, poichè Aſtarot ſon io, non un Pigmeo.

meo

Meo: Ed ancor ti naſcondi, voglio unir le ſillabe, e conoſcere chi ſia coſtui, che meco reſiſter ſi vanta. Bar.. to. lo.. meo. Ah sì Bartolomeo: non

più

più, ecco son vinto, fuggo svanisco, piombo nel centro, poichè ovunque il sguardo giro, sempre nuovi nemici io guardo. Apritevi o abbissi, e 'l cuor d' un generoso vieppiù non avvilite, se perditor ritorno al Gran Regno di Dite.

IL FINE.

S' avvisa il Lettore, che la Scena XII. dell' Atto Terzo deve andare al Secondo Atto dopo la Scena XII.

SONETTO

Dell' Ill. P. C.

In lode del Signor

D. VINCENZO VILLANO

Autore dell' Opera della Tragicomedia lo Zelo Trionfante di

S. BARTOLOMEO

Apostolo.

NON quel che il volgo cieco ama, ed adora.
L'oro, la gemma, ed i preziosi fregi,
Signor mio buon, mei tuoi costumi egregj,
E la virtù, che Italia tutta onora.
Legata han l'alma, sicchè ad ora, ad ora
Ver te sospira i rai alti tuoi pregi
Fra se volgendo par che ogn' altro spregi
Tanto nel ben voler s'infiamma ognora.
E se destin m' alzasse in quella parte.
Ove Ippocrane versa il sacro fiume
Per cui grazia s' acquista ingegno, ed arte.
Farei di te Villani tal volume,
Che fosse il nome tuo per mille carte
Memoria al mondo sempiterna, e lume.